

**FONDAZIONE CENTESIMUS ANNUS
PRO PONTIFICE**

CONVEGNO ANNUALE
MONDO CATTOLICO E MEDIA

Concesio, 28 maggio 2011

Doming SUGRANYES BICKEL

..perché quella Enciclica è uscita dalla sua mente e, soprattutto, dal suo cuore. Che ha dedicato ai problemi della società, del lavoro, della crescita, della Dottrina Sociale ben tre delle sue quattordici encicliche, in questo Ventesimo Anniversario della Centesimus Annus noi ci mettiamo sotto la sua protezione per i lavori, la nostra giornata, la nostre intenzioni perché ci accompagni.

Beato Giovanni Paolo II prega per noi.

Anzitutto voglio salutare, ma senza entrare in troppe solennità, in primo luogo il padrone di casa, il presidente notaio Camadini che in altre circostanze spesso mi diceva: due cose, prima dovete fare una riunione a Concesio, eccoci qua, poi dovrete dedicarvi di più alla questione dell'informazione sui temi della Santa Sede, in particolare. Il tema di questo convegno italiano è proprio questo, sono assolutamente convinto dell'attualità del tema e della sua importanza. Anzi, forse per tutti noi come laici, figli della Chiesa, una responsabilità, ognuno di noi in un certo modo può fare qualche cosa perché migliori l'informazione sulla Santa Sede e sulla Chiesa.

Penso che questo dibattito sia necessario e ci aiuterò ad essere più efficienti in questo lavoro.

Vorrei salutare il professor Pezzani che poi prenderà il posto di moderatore del dibattito di stamattina; Monsignor

Scotti che con autorevole esperienza ci parlerà dei grandissimi e ambiziosi programmi del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali, dove collabora con Monsignor Celli che tutti conosciamo, è assistente internazionale della Fondazione che ci accompagna dagli inizi. Quindi, la dottoressa Vania De Luca, di Rai News 24; il dottor Baroni del Giornale di Brescia che dai rispettivi punti di osservazione di parleranno del tema della Santa Sede o del mondo cattolico e media.

C'è da dire che Brescia è una scelta importante per vari motivi, uno è che il nostro Segretario Generale ha qui le sue radici e una grandissima famiglia, come abbiamo visto ieri sera, ci fa piacere che lui si senta su terreno conosciuto.

D'altra parte vorrei anche ringraziare il dottor Secamani che ha permesso l'organizzazione di questo convegno, con la speranza che la Fondazione possa aumentare la sua presenza in questa terra.

Chiederei adesso ad Adriano Bianchi, delegato del Vescovo di Brescia, di indirizzarci qualche parola.

Adriano BIANCHI

Vi ringrazio per questo invito, vi porgo il saluto del Vescovo Mons. Luciano Monari e mio personale in quanto anche direttore dell'Ufficio Comunicazioni Sociali della Diocesi per questo appuntamento della vostra Fondazione, questa assemblea. Naturalmente saluto ciascuno di voi, in particolare il Presidente, il Segretario Generale e tutti gli organismi di questa fondazione così impegnata nel campo della società, anche a nome della Santa Sede.

Il tema che avete scelto del mondo cattolico e dei media sia importante, strategico, lo è certamente per l'ambiente culturale che i media oggi creano, basta ricordare le parole del Cardinale Martini in quella lettera del 1991, "Il lembo del mantello", in cui diceva che i media oggi non sono più uno schermo che si guarda, una voce che si ascolta, ma sono un ambiente, un clima dentro cui noi siamo inseriti, ci trasforma e ci cambia penetra da ogni lato.

Il tema del mondo cattolico e dei media è una sfida perché viviamo in una stagione di cambiamento, i media sono la cifra del cambiamento, le nuove tecnologie sono, non alle porte, ma ci siamo dentro in pieno; si parla già di era post mediale, quindi siamo già oltre le nuove tecnologie, questo non solo tocca le trasformazioni dei media, ma anche il cambiamento delle relazioni umane. Il Santo Padre quest'anno nella giornata mondiale delle comunicazioni

dedica il tema della verità e dell'autenticità della persona, delle relazioni umane anche nell'epoca del social media, dei social network, di Facebook, di tutto ciò che ci gira intorno.

Questa cosa trasforma davvero anche il nostro modo di pensare e di capire noi stessi e la realtà dentro cui siamo. Quindi è fondamentale anche per il tema della nuova evangelizzazione, la presenza dei media è una modalità che tocca questo tema a cui il Papa dedicherà un sinodo il prossimo anno, ma è una scelta che viene naturalmente da lontano, dalle ispirazioni e dai grandi contenuti della Evangelii Nuntiandi di Paolo VI, siamo nella sua casa, mi piace ricordarlo anche per questo, ma per le grandi intuizioni che quella esortazione apostolica contiene.

Poi anche per il fatto che la Chiesa italiana da tempo è impegnata in questo, penso al tema del progetto culturale orientato in senso cristiano che ha portato anche la CEI ad investire tantissimo anche sui media cattolici, a partire da Avvenire, TV2000 e gli altri mezzi della comunicazione sociale.

Questa cosa è arrivata a cascata anche nelle diocesi italiane, anche a Brescia, perché abbiamo vissuto un'operazione di sinergia importante nel campo dei media cattolici e diocesani, dal 2001 è nata anche una fondazione diocesana che si occupa della comunicazione sociale ed

ha riunito in sé la storia dei media cattolici bresciani a partire dal settimanale diocesano La Voce del Popolo, la radio, gli altri linguaggi dal cinema agli audiovisivi, ad Internet, all'interno di un sistema che cerca nella sinergia degli strumenti di tradurre il messaggio del Vangelo dentro questo territorio.

Altresì Brescia ha una grande fortuna, la sua storia di presenza dei cattolici nei media anche laici, noi abbiamo questa possibilità che, ripeto, è una fortuna perché attraverso il giornale di Brescia, gli altri media che fanno riferimento all'editoriale bresciana, traggono motivo di ispirazione e fondamento dentro la storia del cattolicesimo bresciano. Abbiamo un clima anche nel sistema informativo estremamente positivo rispetto ad altre province, si coglie che pur nella difficoltà di ogni giorno di raccontare i fatti c'è un rispetto grande della ricerca della verità e della dignità della persona. Questo naturalmente è un vantaggio per la crescita della nostra comunità.

Se mi permettete, pur nel pluralismo informativo che però caratterizza la nostra provincia, questo in qualche modo porta ad un influsso positivo. Da direttore dell'Ufficio Comunicazioni lo dico spesso, non posso lamentarmi dell'informazione bresciana, questo vi dice come laddove un sistema di media che è fatto dai cattolici, per un versante o di media cattolici presenti nel territorio, porti

comunque ad una situazione non solo religiosa, ma anche un'informazione in senso generale che aiuta a crescere la comunità. Questa una grande fortuna, una grande possibilità.

Parafrasando il grande giornalista Caponinsky devo dire che a Brescia abbiamo dei buoni giornalisti perché abbiamo delle buone persone che fanno giornalismo, questa è la cosa fondamentale ed è anche la sfida delle nuove generazioni, perché questa generazione di buone persone che fanno i buoni giornalisti bisogna continuamente alimentarla.

Vorrei concludere facendo una piccola citazione del primo direttore de La Voce del Popolo, che nasce l'8 luglio 1893, il settimanale diocesano che dirigo, il Beato Giuseppe Todini, è lui che ha fondato il settimanale diocesano insieme ad un elenco infinito di tantissime cose che segnano ancora la storia, l'attività e la vita della nostra comunità. Mi pare ci possa suggerire qualcosa anche di questo rapporto tra il mondo cattolico e i media oggi, dove certamente ci sono alcune parole da recuperare o da tenere sempre presenti. Anzitutto la popolarità, un'informazione che è al servizio della comunità, non è mai neutra, è sempre educativa perché quando uno si mette a costruire la scaletta di un giornale o di un telegiornale fa necessariamente delle scelte e lo fa in base a determinati

valori e principi che ha. In questo senso anche quando sceglie dei fatti o una modalità di raccontare determinati fatti, certamente lo fa anche in nome dei principi e dell'anima della sua azione.

Una popolarità che deve restare importante anche nel mondo dei media cattolici e nel mondo dei media da parte dei cattolici. Un coraggio costante della verità e una fede che penso sia l'ispirazione, l'anima, il cuore, l'intelligenza di chi opera.

In questo editoriale Todino, dicendo che tipo di giornale doveva essere La Voce del Popolo, affermava: non sarà questo un periodico dallo stile elevato e dalle frasi ricercate, ma l'umile e modesto foglietto del popolo, anzi, del popolino e come questo si sforzerà di parlare in forma semplice, breve, spigliata e allegra in modo da farsi capire e piacere alle più volgari intelligenze. Non disdegnerà parlare più con i fatti che con le ragioni, raccogliere i dialoghi dalla viva bocca del buon senso del popolo e intessere qualche appetitosa corrispondenza in vernacolo. Ed ancora: cosa non sarà. Non sarà la voce del rivoluzionario, lo si chiami poi come si vuole, per noi il popolo non è Dio, la sua voce non è quella di Dio, perché egli stesso deve obbedire alla voce suprema di quel Dio che comanda di rispettare i giusti diritti di chiunque. Alieni da vil cortigianerie, da entusiasmi fuor di luogo,

rispetteremo la legittima autorità dando a Cesare quel che è di Cesare, ma prima a Dio quello che è di Dio.

Credo che questo sia, non solo per un giornale cattolico, ma anche per chi intende in questo mondo rispettare la verità, perché la dignità di una persona ha uno stile che può ispirare perlomeno l'azione anche di tanti cattolici che nei media operano e dei tanti media cattolici che cercano di raccontare la nostra storia, la nostra comunità innestandoci dentro qualcosa di bello che nasce dal Vangelo.

Grazie e buon lavoro a tutti.

Giuseppe CAMANDINI

Per prima cosa voglio precisare che sono un notaio in pensione, dicono che il titolo lo si conserva anche perché teoricamente si potrebbe essere richiamati in servizio dal ministero competente.

Con pieno convincimento esprimo il compiacimento per questo incontro di stamani e ringrazio il presidente Sugranyes per le parole cortesi che ha avuto anche nei miei riguardi. Il compiacimento per la presenza della Fondazione Centesimus Annus presso la sede dell'Istituto. Anzitutto la Centesimus Annus è stata eretta con decreto del Sommo Pontefice il 13 giugno 1993 che aveva avuto un po' di preparazione, in modo particolare con Sua Eccellenza Monsignor Laiolo. Ricordo gli incontri nell'abitazione personale in Vaticano dell'allora Monsignor Laiolo per discutere dello statuto, allora ero notaio nell'esercizio delle mie funzioni, ma fuori Roma e tanto più fuori dal Vaticano che è uno Stato a sé, però ho redatto materialmente lo statuto. Per me è stato un grande onore ed impegno.

Devo dire che è stato la causa per la quale non ho presenziato all'unica delle attività internazionale di rilievo dell'Istituto, perché concomitante con il convegno New York dell'Istituto sulla libertà religiosa, è coincisa la data proprio in quel giorno, per ci doverosamente ho anteposto il restare

Roma che non essere partecipe dell'atto di erezione della Centesimus Annus.

Questo ricordo solo per dire quanta affezione nutro, con l'occasione vi chiedo scusa anche per tutte le mie assenze che si possono essere succedute nel tempo però non l'assenza spirituale.

Di quelle circostanze mi è caro anche richiamare un fatto, cioè, si era diffusa la constatazione che in fin dei conti il pensiero del Papa viene spesso, se non travisato, magari solo unilateralmente recepito dai media, soprattutto nei nostri mass media nazionali, ma il discorso è estensibile anche agli altri perché spesso attingono da quelli italiani perché sono più prossimi alla fonte dell'informazione stessa. Siccome buona parte dei mass media nostri sono di impronta laicista, non solo laica, evidentemente spesso le interpretazioni non sono oggettive, serene, ma talora hanno anche qualche venatura unilaterale.

Allora come porsi il problema che il pensiero del Papa sia autenticamente riportato? Certo, c'è l'Osservatore Romano, ma quanti lo leggono? Il problema era di creare uno strumento, difatti, leggendo anche nel sito ce la Centesimus Annus si è data, la prima finalità per divulgare nella maniera più opportuna i principi basilari della Dottrina Sociale della Chiesa, era venuta la Centesimus Annus

quindi il riferimento immediato era quello, ma il discorso era anche più ampio.

Quando ho visto che il discorso di oggi era incentrato sul mondo cattolico e i media, mi sono compiaciuto ulteriormente perché al Cardinal Nicora che in certo senso, indirettamente, era stato allora l'ispiratore, lui era alla CEI, era nata la questione dell'8%° che aveva suscitato tante polemiche nei mass media. Nicora allora non cardinale e non in Santa Sede ma presso la CEI aveva preso un'iniziativa provvida, aveva stabilito contatti diretti con i direttori dei più grossi mass media introducendo un dialogo per far sì che fosse letto opportunamente questo provvedimento che rivoluzionava il sistema. Io mi sono ritrovato in mezzo a quelle cose, quindi cito cose che conosco direttamente perché correlato all'attuazione del nuovo Concordato dell'84, la legge 222 prevedeva la ristrutturazione del sistema degli enti ecclesiastici e si creò il sistema dell'Istituto Centrale per il Sostentamento del Clero e gli Istituti Diocesani Sostentamento Clero.

Per far capire alla realtà sociale questa grossa rivoluzione basti dire che con l'attuazione dell'Istituto Centrale vennero soppressi diecimila enti ecclesiastici in Italia, le cappellanie, tutte quelle forme che dalla Sicilia all'Alto Adige hanno rivelato una pluralità multiforme di creatività dei cattolici del tempo perché si trattava di mille anni di storia che veniva

non soppressa, però commutata in alcune parti della sua struttura. Nicora affrontò questo problema con molto coraggio perché se ne rese conto. Quando ho visto che passato il tempo, crescendo le sue responsabilità Nicora è finito a capo della Centesimus Annus, gli ho detto anche personalmente: non si può dimenticare che la prima finalità era questa. Certamente accogliere fra amici anche dei mezzi da mettere a disposizione della Santa Sede, c'erano stati momenti di crisi forse oggi è un po' meno pesante di quanto si fosse rivelato tempo fa. Anche nell'enunciazione statutaria è ricordato come primario questo scopo, la ricerca.

Compiacimento da parte mia, un saluto molto cordiale e affettuoso a chi è venuto qui presso l'Istituto Paolo VI, che cosa è questo istituto? Non lo dirò certo a Don Bianchi che penso lo conosca, comunque può farlo conoscere ulteriormente, non si è mai veridicamente del tutto conosciuti.

Quando è morto Paolo VI nel 1978 si ebbe subito la sensazione, anche a Brescia, che era avvenuto qualcosa di grande, Paolo VI è stato anche incompreso, misconosciuto, qualcuno lo aveva battezzato Paolo Mesto, non avendo capito l'essenza dell'anima di questo grande spirito cristiano, sommo sacerdote, grande uomo di cultura, sommando queste circostanze certamente la pensosità

della mente umana si andava a fondere con le tensioni spirituali dell'anima. Ma tutt'altro che mesto, è l'unico Papa che ha fatto un'Enciclica sulla gioia, in verità poco letta, ecco perché anche poco conosciuto, aveva colto dell'animo umano anche questi aspetti più grandi.

Per farla in breve. Come ricordare a Brescia Paolo VI? Si è detto, ci saranno tante cose, monumenti, opere pie, istituzioni che prenderanno il suo nome, cercheranno di tramandarne la memoria, ma quale può essere il modo meno inadeguato? Prima dei funerali di Paolo VI un gruppo ristretto di sacerdoti e di laici, si trovano ad una celebrazione di una messa, al termine della quale si discute su come raccogliere l'eredità di questo grande, sommo pontefice, sommo sacerdote e di questo uomo di cultura.

Non posso non ricordare un nome, Don Enzo Gianmancheri che gettò subito l'intuizione di creare un centro di documentazione e studi che raccogliesse i documenti di Paolo VI per farne conoscere adeguatamente il pensiero e ricostruirne, attraverso lo studio le premesse per una diffusione.

Pensiero ed opera di Paolo VI perché anche le opere evidentemente costituiscono pensare i gesti, i viaggi di Paolo VI, il primo che ha introdotto questa innovazione nel comportamento del rapporto fra la Chiesa e il mondo e la

realtà umana. Poi sono venuti altri viaggi, ma lui li ha studiati organicamente, il primo in Terrasanta, intorno alle origini della rivelazione e poi nei vari continenti. L'Evangelii Nuntiandi è stata giustamente citata come una delle Encicliche fondamentali di Paolo VI.

Ma il discorso mi porterebbe lontano, invece devo chiudere, lo farò non senza dire che sono passati trent'anni qualcosa si è cercato di fare, cioè, esiste un archivio che raccoglie circa centomila documenti di cui cinquantamila sono di Paolo VI e la maggior parte di questi ancora inediti, esiste una miniera da scavare di documenti che riguardano il pensiero e l'opera di Paolo VI. Altri sono documenti che riguardano personalità attinenti al rapporto con Paolo VI, oppure al contesto nel quale si è sviluppata la sua opera al tempo montiniano del Pontificato di Paolo VI.

Poi esiste una biblioteca che è composta di trentatremila volumi, di cui diecimila sono della biblioteca personale di Paolo VI, gli altri ventitré sono stati acquisiti successivamente, evidentemente è una biblioteca specializzata, mirata per rendere uno strumento indispensabile per lo studio e l'approfondimento del pensiero di Paolo VI. Poi ci sono dei colloqui internazionali, dei convegni di studio internazionali, siamo al dodicesimo colloquio che verrà celebrato, uno ogni tre anni, nel 2013 avremo il dodicesimo, l'ultimo è stato tenuto nel 2010 e

sarà sulla interpretazione, sull'ermeneutica conciliare. Un tema centralissimo perché non è solo uno studio di carattere retrospettivo, certamente è fondamentale l'autentico pensiero di Paolo VI, ma poi bisogna anche vedere come è stato recepito.

Se si tiene conto che Paolo VI è stato il Papa del Concilio Vaticano II, l'ha promulgato Papa Giovanni, certamente, ma lui lo ha preso in mano in condizioni ancora di avviamento e lo ha condotto in porto nel giro di due anni e mezzo con una sofferta determinazione perché la problematica affrontata ha incrociato le problematiche del pensiero contemporaneo. Tutti i documenti del Concilio portano la firma di Paolo VI, questo è evidentemente un fatto non irrilevante.

Poi l'interpretazione che altri possono averne dato questo genera spesso anche valutazioni critiche, ma dare un contributo. L'Istituto si è imposto di agire secondo un metodo scientifico, cioè non ha un intento agiografico, ovviamente nel fare la ricerca della verità si fa anche la migliore presentazione della personalità di Paolo VI ma non è questa l'esaltazione.

Per esempio, la causa di beatificazione che è in corso e speriamo arriverà in porto anch'essa in ragionevole previsione, per accertare la sua santità cattologicamente.

L'Istituto non fa parte degli enti attori, non si può non ricordare la fondamentale Enciclica di Paolo VI, *Ecclesiam Suam* dove viene impostato il discorso della Chiesa che si valuta ad intra e che si rapporta a destra. L'Istituto ha ruolo anche di dialogare con tutta la cultura contemporanea in modo da non essere chiusa in una lettura introspettiva della problematica, ma coglierne l'autenticità e rappresentarla senza presunzione di esclusività e con apertura dialogica.

Ovviamente non è che i documenti si possano prendere e buttare per strada, è un lavoro graduale, metodico, scientifico, un comitato esecutivo, il colloquio internazionale in un percorso sul tema Paolo VI e il Concilio, si sono tenute giornate di studio, non solo in Italia, ma in Germania, in Svizzera, in Francia, in Belgio, in Spagna, negli Stati Uniti e anche in America del Sud, proprio l'Evangelii Nuntiandi.

Abbiamo in programma due giornate all'estero, una in Africa su Paolo VI e l'Africa, perché andò sia come Arcivescovo che come Papa, un'altra ancora in America del Sud per riprendere la tematica della *Populorum Progressio*. C'è un archivio, una biblioteca, attività di colloqui e di studio, attività editoriale ci sono oltre 70 pubblicazioni che sono state curate, poi c'è un Premio Internazionale Paolo VI. L'istituto non è partito qui,

inizialmente per ventinove anni è stato il Centro Pastorale Paolo VI, ma questo esisteva già perché era sorto durante il suo pontificato, parve logico che noi ci insediassimo là. Perché siete venuti qui, vi domanderete, la ragione è una, però c'era una premessa, l'Istituto, essendo cresciuto trovava il vestito stretto per sé e forse dava fastidio al contesto nel quale si era andato a collocare, anche se c'è sempre stata un'ottimalità di rapporti. Qui c'è la casa natale di Paolo VI, che era finita per vie ereditarie, in proprietà esclusiva ad un cugino di Paolo VI, l'ingegner Vittorio Montini il quale morì qui andando dalla casa alla chiesa di San Rocco, per strada, la mattina, per arresto cardiaco il 15 agosto del 1997. Lasciò un testamento dal quale emerse un legato testamentario condizionato, all'istituto Paolo VI del complesso della casa natale a condizione che venisse utilizzato per la valorizzazione della personalità di Giovanni... L'Istituto ebbe un grosso problema, perché si è trovato di fronte certo un grande onore, ma anche la prospettiva di un notevole onere. Valutò attentamente le cose, decise di scegliere la strada secondo i principi che diceva Bevilacqua, quando vi trovate di fronte ad un bivio prendete sempre la strada più difficile. Ma non è semplice, però l'abbiamo imboccata. Così si accettò l'eredità e siccome la casa non poteva non essere rispettata nella sua integrità anche strutturale, si progettò la realizzazione di questo centro.

Va detto anche che monsignor Macchi, il segretario particolare di Paolo VI, fu segretario dell'Arcivescovo Montini e poi di Paolo VI, venticinque anni accanto a lui, esecutore testamentario, ebbe a lasciare all'Istituto una buona entità di documenti, ma anche un cospicuo lascito di quadri, opere d'arte che erano di appartenenza personale di Montini, e in virtù dei poteri testamentari li destinò all'Istituto perché costituissero una integrazione culturale dell'attività dell'Istituto stesso.

Ecco perché quando si studiò la sede dell'Istituto si pensò alla sede del centro studi e anche alla sede per accogliere queste opere d'arte, chi vorrà potrà eventualmente visitarlo.

Chiudo con una citazione, Montini era figlio di un giornalista, suo papà fu per lunghi anni direttore del Cittadino di Brescia, quotidiano cattolico che fu soppresso dai fascisti nel 1924. Quando Paolo VI accolse il 23 giugno del 1966 la stampa internazionale che era andata a rendergli omaggio tra le altre cose disse: la stampa ha sempre avuto un rilievo sempre più alto, infatti essa fornisce materia e indirizzi di pensiero alla pubblica opinione, li elabora con possibilità pressoché illimitate di giudizio e di interpretazione, incidendo in misura formidabile sulle coscienze. Questo era rivolto soprattutto ai giornalisti evidentemente, però indica anche il rischio che si corre su questo terreno. Si comprende da questi

brevissimi accenni la sua enorme funzione, la delicatezza dei metodi con cui deve essere svolta. Ecco la Centesimus Annus, strumento di aiuto a far sì che il pensiero del Pontefice pervenga nella sua autenticità di manifestazione.

Poi più avanti, parlando ai giornalisti: in secondo luogo, siamo soliti a mettere in luce la deontologia della diffusione delle notizie, dei commenti che fioriscono, della cultura che si diffonde, cioè, l'attinenza morale che la stampa impone con i suoi precisi doveri. L'immensa responsabilità già sottolineata cresce a dismisura ed è tanto più bisognosa di essere coltivata, quanto meno è frenata e guidata da norme esterne che non siano quelle nobili e ideali, ma allora troppo labili dell'autocontrollo.

Vi ringrazio di essere venuti all'Istituto Paolo VI, vi chiedo scusa della sicura inadeguatezza delle mie parole, però mi permetto di dare un piccolo suggerimento. Ho fatto questa citazione, non credo che venendo da una predica ulteriore della Centesimus Annus sui giornalisti si otterrebbe molto, quanto piuttosto di individuare quello che era stata una preoccupazione che la Centesimus fosse anche un punto per l'identificazione di rapporti nel contesto della realtà massmediale italiana per avere dei tramiti di veicolazione efficaci, man mano che i documenti pontifici emergono che non vengono purtroppo letti nella loro compiutezza, ma perché così il pensiero dei pontefici sia il più e meglio

conosciuto. È anche la premessa perché generi la generosità che la Centesimus Annus non disdegna, di cui anche la Santa Sede ha bisogno.

La ringrazio presidente Canadini di questo intervento, penso che tutti noi siamo ammiratori della straordinaria opera che ha saputo portare al momento giusto. Questa è veramente una realizzazione impressionante di qualità straordinaria. Io ho già avuto in un'altra occasione la possibilità di visitare il museo delle opere d'arte che è veramente bellissimo, quindi degno di questo grande Pontefice.

C'era un messaggino che ci manda il Vescovo di Bergamo non so se vuole leggerlo.

Giovanni CAMANDINI

Lo leggo con piacere perché il Vescovo di Bergamo è bresciano, quando ha saputo che la Centesimus Annus aveva collocato il suo incontro annuale al Centro Paolo VI, davvero si è sentito personalmente coinvolto nell'iniziativa che avveniva nella sua terra, come il nostro caro segretario generale che qui ha avuto la sua provenienza.

Se non ci fosse stato quel terribile episodio di cronaca che avvolge d'ombra la realtà bergamasca, si chiama Yara, oggi il Vescovo di Bergamo, Francesco Beschi, sarebbe stato qui, però la funesta coincidenza gliel'ha impedito. Preso atto dell'impossibilità di un suo intervento diretto mi ha pregato di leggere questo breve messaggio che comunque è un'espressione diretta personale del suo apprezzamento per la Fondazione e del lusinghiero

pensiero che gli arreca il fatto che il convegno avvenga nel Centro Paolo VI.

Nella impossibilità di essere presente al convegno annuale, desidero manifestarvi la mia vicinanza. Il convegno annuale è un momento importante per fare memoria, per riflettere alla luce della Dottrina Sociale della Chiesa sui vari ambiti della società e favorire iniziative per sviluppare, secondo il mandato statutario, la presenza e l'opera della Chiesa.

Il tema di quest'anno: Mondo Cattolico e Media, vi vede impegnati a riflettere sulla comunicazione e sui suoi linguaggi, dimensioni della vita con le quali l'esperienza cristiana oggi più che in altri tempi, è chiamata ogni giorno a dialogare e confrontarsi perché l'annunzio di Cristo, parola eterna, sappia interpellare le attese e le speranze di ogni uomo.

Mentre auguro un buon convegno, invoco sull'assise, sul Segretario, sul Presidente e su tutti i soci intervenuti e le loro famiglie, la benedizione del Signore.

Francesco Beschi, Vescovo di Bergamo.

Domingo SUGRANYES BICKEL

Passiamo subito al tema, era previsto dare un'informazione sui lavori della Fondazione, vorrei annunciare il prossimo convegno internazionale che avrà luogo a Roma dal 13 al 15 ottobre, riceverete gli inviti, sabato 15 ci sarà l'udienza del Santo Padre, momento in cui potremo dargli l'assegno del risultato della raccolta e degli investimenti della Fondazione, il convegno presieduto come altre volte dal professor Quadrio Curzio sarà su: famiglia e impresa come luoghi dove si sviluppano nuove solidarietà. Questa è l'idea del programma che riceverete nei prossimi giorni.

Poi un'altra novità importante della Fondazione, stiamo lavorando su un corso di Dottrina Sociale a distanza, on line, credo sia stata distribuita una descrizione di questo corso che dovrebbe cominciare prima della fine dell'anno. Le attività degli ultimi mesi sono numerose, ma penso che non sia il momento di entrare nei dettagli, ci stiamo sviluppando poco a poco in nuovi paesi come in Francia e nel Regno Unito, vanno molto avanti le attività tanto in Germania come in Spagna e negli Stati Uniti, anche in Slovacchia c'è un gruppo nuovo che si sta formando.

Vorrei dare la parola al professor Pezzani per la direzione dei lavori.

Io dovrò assentarmi per la fine della mattinata per tornare a Madrid, quindi non potrò accompagnarvi alla Santa Messa e alla visita della collezione.

Sono molto lieto di presentare il professor Pezzani, la sua base è l'Università Bocconi dove è professore Ordinario di programmazione e controllo nelle amministrazioni pubbliche; è laureato all'Università di Parma, dottore commercialista e revisore contabile; docente dell'area Pubblica Amministrazione componente del Consiglio Strategico SDA Bocconi, Advisory Boarding, questa importante e conosciuta influente università

MODERATORE: Prof. Fabrizio PEZZANI

Anzitutto ringrazio il Segretario Generale, l'amico Gattamelata dell'invito, sono veramente onorato di essere qua con voi oltre che socio della Centesimus Annus.

Credo che quello di oggi sia un incontro importante, in un momento di grandi difficoltà, siamo in una fase di transizione, sembra che la storia stia voltando pagina e siamo qui a condividere il pensiero con Monsignor Giuseppe Scotti, Segretario Aggiunto del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali; la dottoressa Vania De Luca, Rai News 24; il dottor Baroni, il Giornale di Brescia.

Prima di lasciare lo spazio vorrei cercare di mediare fra la posizione di Monsignor Scotti, Rai News, ecc., il mio obiettivo mi ha portato in questi ultimi tempi a ragionare molto sulla crisi economica, a ragionare sulla relazione fra economia, società, quindi ad una pubblicazione recente dal titolo: "La competizione collaborativa nel ricostruire il capitale sociale ed economico", con l'idea di fondo che questa crisi ha un risvolto economico ma ha cause molto più profonde e lontane che sono in una società diventata nel tempo individualista e anche egualitaria nella redistribuzione del reddito.

Di per sé il titolo : "la competizione collaborativa" non è un ossimoro ma sta a significare che la competizione è una

caratteristica genetica dell'uomo nel momento in cui si evolve da primate e scopre che la sopravvivenza è legata alla capacità di dominare il mondo che lo circonda, quindi, in qualche modo l'avidità o l'aggressività diventa una componente fondamentale del comportamento umano. La collaborazione è la modalità con cui l'uomo riesce a ridurre le pulsioni aggressive, riesce a convivere.

Le civiltà vanno avanti, quindi, nella misura in cui l'uomo di volta in volta riduce la pulsione aggressiva o la spinta individuale a favore della condivisione che è un bene comune che, partendo dalla società, sale sino alle istituzioni le più importanti quali sono lo Stato, le comunità sovranazionali.

In realtà il concetto di capitale sociale, capitale economico mi ha portato a pensare che proprio per il motivo per il quale io riconduco la crisi economica a cause sociali più profonde perché noi, attratti dalla quotidianità dei fatti eclatanti abbiamo disimparato a guardare gli eventi storici nei percorsi lunghi e lenti che fanno la storia, che non è quella da noi desiderata, sia oggi, subito, quella che vogliamo, ma la storia si svolge con tempi molto lunghi, quindi è la storia che fa la storia, non siamo noi.

Il concetto di fondo è che una buona società è fondamento per una buona economia, se si distrugge la società si distrugge l'economia, se si vuole ricostruire l'economia

bisogna ricostruire la società. È esattamente il contrario di quanto è successo negli ultimi venti anni.

Che cosa è successo fondamentalmente? Noi parliamo di crisi economica e non passa giorno che sui giornali troviamo scritto “crisi economica”, la crescita è bassa, c'è debito pubblico e sembra che l'attenzione sia esclusivamente sulla dimensione economica-finanziaria della società, ci stiamo dimenticando che la società è fatta da uomini. Quindi, che rapporto c'è fra l'economia e la crisi economica? Fondamentalmente credo che questa non sia la crisi economica, ma la crisi dell'economia.

Proviamo a ragionare perché poi il problema è cercare di dare evidenza empirica, soprattutto a due messaggi molto forti della Caritas in Veritate. Socrate parlava di sapere tecnico e di sapere morale, diceva: il sapere tecnico di per sé non ha il requisito che il risultato sia necessariamente un successo perché non ha la certezza che il risultato sia in bene. Il bene e il male sono sovraordinati al sapere tecnico, il fare una bottiglia, fare una pistola, fare un fucile non è di per sé un bene, è il sapere morale, cioè la misura in cui l'uomo destina quel mezzo a quel fine che fa diventare quel mezzo un bene o un male. Quindi il sapere tecnico non ha in sé il bene o il male.

Ma succede un fatto particolare, attorno al 1989 quando cade il Muro di Berlino, perché la Russia cercando di

seguire la sfida dello scudo stellare di Ronald Reagan drena risorse al mercato interno, collassa e implode. Quindi l'idea è che il nemico che aveva tenuto sotto pressione l'occidente con la paura della distruzione nucleare viene distrutto non militarmente ma con un modello di economia.

Peraltro il problema dello scontro fra società c'è sempre stata nella storia, sino al '45 si era risolto con sanguinosi scontri bellici, la seconda guerra mondiale si chiude con un evento collaborativo importantissimo, la costituzione dell'ONU, per la prima volta i vincitori aiutano i vinti con il Piano Marshall, la costituzione dell'Europa, Bretton Wood, la stabilità dei cambi. Quello è stato un periodo di economia sociale di grandissima intensità, la gente si voleva bene, in quel periodo storico il quintile più povero degli Stati Uniti cresce del 116%, quindi è più ricco dell'85%. È l'economia dei film di Frank Capra, di Billi Wilder, di John Ford, dei "vogliamoci bene", America *the way of life*. È il periodo dei Kennedy.

Ad un certo punto la società americana cambia profondamente, con Nixon e Reagan nel 1971 scoppia quella che io chiamo la Terza Guerra Mondiale, la prima combattuta con il denaro. Quando Nixon unilateralmente dichiara lo sganciamento del dollaro dall'oro, il Segretario al Tesoro americano, John Connally, dice: signori, il dollaro è la nostra moneta, sono problemi vostri.

In dieci anni noi passiamo dal 4,24% di tasso di inflazione, il petrolio al barile passa da 1,40 dollari a 40 dollari. La lira sul cambio al dollaro passa da 630 a 2.000 lire. Un periodo terribile per l'Italia, socialmente ed economicamente, comunque alla fine di quel decennio si vanno a definire le conseguenze che poi si sarebbero verificate più avanti perché negli stessi anni vanno al potere Saddam Hussein, Margaret Thatcher, Ronald Reagan. Tutti hanno un'idea dello Stato come un problema e non più come una soluzione, non è il capitalismo dei Kennedy ma che lancia fondamentalmente una sfida di forte antagonismo allo scudo stellare. La Russia implode e l'idea è che quel modello economico che aveva distrutto il nemico mortale, il nucleare, sia la soluzione di tutti i mali sociali.

Nel 1990 l'Accademia delle Scienze contribuisce per la prima volta a legittimare questa idea conferendo il Premio Nobel ad Harry Markowitz per gli studi pionieristici nell'ambito della finanza. La finanza è amorale, nel senso che chi decide in questo ambito non si pone mai i problemi sulle conseguenze sociali delle sue decisioni. L'obiettivo è la massimizzazione dell'interesse individuale anche a costo di distruggere l'altro.

Nel 1992 è emblematico il best seller mondiale di Francis Fukuyama: "La fine della Storia", non c'è più storia, è finita. Nonostante il grande Arnold Toimby nel 1947 scrivesse: "il

futuro sarà scritto dall'Estremo Oriente e non dagli Stati Uniti.

Viviamo un momento di illusione forte, nel 1997 l'Accademia delle Scienze ribadisce questo concetto assegnando il Premio Nobel a J. Gordon Melton e Charles M. Schulz per i derivati che vengono legittimati come strumenti per accrescere più rapidamente la finanza di quanto non sia la ricchezza reale. Melton e Schulz faranno una società a *Long-term Management Fund* che costituirà il più forte default degli anni '90. Abbiamo dieci anni di bolle finanziarie, il Messico, il Brasile, l'Argentina, in Asia abbiamo Hong-Kong, Thailandia, Malesia, Singapore, alla fine degli anni '90 l'attacco al rublo fa cadere Eltistin e la restaurazione con Putin.

In quegli anni, nel 2001, a distanza di circa trent'anni abbiamo una serie di forti sconvolgimenti, nel 2001 abbiamo la prima reazione a questo modello secolare di occidentalizzazione verso le altre civiltà, il problema è che noi stiamo occidentalizzando in modo secolare le altre civiltà senza la nostra storia, la nostra cultura e la nostra religione perché non ci siamo riusciti, non sapremo come risponderanno. Probabilmente l'11 settembre, è la prima reazione della civiltà islamica ad un modello di occidentalizzazione secolare.

In questo periodo l'economia passa dall'essere un sapere tecnico ad un sapere morale, la tecnica e l'economia diventano sapere morale, vuol dire che lo sviluppo tecnico e lo sviluppo economico per definizione sono un bene. Un grandissimo genetista americano, Lewontin, nel libro "Il sogno del genoma umano e altre illusioni della scienza" nella prefazione dice: "all'ingresso del Dipartimento di Filosofia di Harvard, istituito nel 1904 con il solito /basso profilo/ di Harvard nella Divinity Avenue, c'era la frase del sunnista: che cos'è l'uomo perché tu ti ricordi di lui? E cos'è l'uomo perché tu ti prenda cura di lui.

Lewontin dice: a distanza di oltre cento anni non è cambiata la domanda, ma l'identità del tu che è chiamato a rispondere a quella domanda. Lì non c'è più dipartimento di filosofia, ma dipartimento di biologia molecolare che il consequenziatore microchip cerca di rispondere alle domande della vita. Ed è così che lentamente nel tempo lo sviluppo tecnico e lo sviluppo economico sono diventati un valore morale in quanto tale e ha perso la dimensione di valore tecnico.

Così, quindi, l'economia diventa un fine e non un mezzo, l'economia in quanto tale detta le regole della società, della politica, detta le regole dell'uomo il quale diventa un mezzo e non un fine, perché se l'economia è un bene, l'uomo per definizione deve seguire l'economia perché questa per definizione è un bene.

Allora noi abbiamo un ribaltamento completo di quelle che sono le logiche dell'uomo, della storia, in qualche modo l'uomo viene asservito all'economia e a tutti i media più importanti, agli studiosi. L'Accademia delle Scienze ad un certo punto, di fronte al deflagrare di comportamenti opportunistici perché la ricerca del successo personale evidentemente cerca di normalizzare comportamenti illeciti. I primi scandali li abbiamo naturalmente nel 2001 con Cirio, Parmalat, sono la conseguenza diretta di come, interpretando l'economia in modo estremamente opportunistico per la ricerca personale, l'uomo sottomette sostanzialmente il risultato e l'economicità ai principi etici. Così probabilmente si spiega la decadenza morale del nostro tempo.

Nel 2001 abbiamo gli scandali, ma la gente è troppo legata all'idea che funzioni tutti, quindi ci limita ad inasprire le norme. Io sono un economista aziendale, i macro-economisti si occupano dei sistemi, io mi occupo delle aziende, quindi mi devo occupare degli uomini. Nel momento in cui si pensa che il modello, le regole, abbiano un requisito intrinseco di essere un bene, per definizione noi abbiamo trasformato il mezzo in fine.

Uno dei libri più venduti in questi ultimi mesi è quello di Roger Abrahavanel, partner della McKinsey: "Le regole sono il fondamento per una buona società", ma sono le buone regole che fanno una buona società o è una buona società che fa una buona regola? Noi stiamo sostanzialmente

alternando il sistema, non è casuale che nessun analista abbia individuato i problemi del Nord Africa, perché la variabile sociale non è una variabile in cui si considera.

Mi sono andato a vedere il rating che Moody's e Standard & Poor's assegnavano alla Libia all'indomani della deflagrazione della guerra, erano migliori della Grecia, una settimana dopo sono diventati carta straccia. Se fosse rimasto Gheddafi non sarebbero cambiati di una virgola. Allora è un problema di tenuta della società o è un problema di tenuta dell'economia? Non è casuale che nell'ultimo anno i grandi analisti finanziari di cultura anglosassone continuino a dire che l'Europa può andare a due velocità, la Germania se ne può andare via con il suo marco, o si può ritornare alla divisa nazionale, perché il modello di analisi della società è //l'ottimo/ economico a breve. Ma questo è uno stravolgimento del nostro modello culturale.

Credo sia molto importante riflettere su questa fase, su questa storia e recuperare il valore. Ma è anche importante riportare l'uomo. Quindi i media hanno un'importanza enorme, hanno una rilevanza perché le modalità di comunicazione oggi sono fondamentali in una fase storica dove l'orizzonte a brevissimo termine ci porta a ragionare solo sui mezzi e non sui fini. Per cui, paradossalmente, costruiamo dei mezzi che sono sempre antitetici. Esempio banale ma attuale, il processo breve, è giusto ridurre i tempi perché diamo certezza alla giustizia, i tempi del processo non

si riducono per legge, ma modificando e snellendo le procedure giudiziarie. Quando mi si dice che noi dobbiamo arrivare a sentenza come in Francia, dopo due anni, ma lì ci sono duemila norme, noi ne abbiamo 120 mila, noi siamo un paese che ogni volta che ha un problema fa una nuova norma, o inasprisce la precedente o trova un nuovo organo di controllo, pensando che fare la norma sia la soluzione dei problemi.

Oggi abbiamo un inasprimento delle norme per la criminalità, abbiamo un inasprimento delle procedure civili, quindi i processi naturalmente si allungano. Ma questo fa parte della cultura del popolo, una cultura legislativa che dice: causa che pende, causa che rende. Manzoni l'aveva emblematicamente rappresentata nei promessi sposi con la figura dell'Azzeccagarbugli.

Se non conosciamo la nostra storia, non andiamo da nessuna parte, noi dobbiamo essere orgogliosi di essere italiani, abbiamo fatto la storia. La scorsa settimana ero con un plenipotenziario italo-cinese che cura gli interessi della Cina in Italia e mi diceva: sa qual è la lingua più studiata in Cina, dopo il cinese? L'Italiano. Il nuovo presidente che sarà il 2 giugno a firmare un Protocollo d'Intesa sul design italiano Italia-Cina ha l'idea che il modello di sviluppo da perseguire nel suo paese sia quello delle piccole e medie imprese italiane, perché hanno costruito capitale economico ma non

hanno capitale sociale, in questo caso il capitale economico lo distruggi.

Per concludere una considerazione, l'aspetto di rilevanza dell'economia ha distaccato l'economia dall'uomo, allora, noi possiamo come uomini studiare dei mezzi materiali e immateriali per rispondere ai nostri bisogni senza conoscere la natura dell'uomo? Non possiamo farlo, e qual è la natura dell'uomo? Di essere individualista, la natura dell'uomo è di vivere con. Noi oggi stiamo portando avanti una società in cui si esasperano modelli individualistici a costi di distruggere i capi, siamo incapaci di ascoltare gli altri e siamo incapaci di condividere il bene comune, non siamo più capaci di costruire capitale sociale, per questo va male.

L'uomo è in quanto relazione, non vorrei prendere le parole a Monsignor Scotti, ma vorrei citare la Genesi.

La Genesi ha questo aspetto che a me piace moltissimo, dice: Dio Crea il mondo, però crea l'uomo alla fine del mondo e lo fa in modo diverso rispetto alle altre creature, plasma la terra e soffia un alito. Al di là della simbologia sta a significare che l'uomo è sospeso tra lo spirito e la terra. Poi Dio ha comandato all'uomo di governare il mondo, ma di governarlo nel mandato di Dio e non nell'esercizio delle sue libertà. Ad un certo punto Dio si domanda: ma l'uomo non può stare da solo, quindi c'è bisogno di qualcuno che stia con l'uomo. Guarda e dice: non c'è nessun animale in grado di stare con l'uomo, perché la natura dell'uomo è diversa. Quindi crea la

donna che è della stessa natura dell'uomo, ma è diversa e le modalità con cui loro riescono a stare assieme, è la modalità con cui io do la vita.

L'uomo è in quanto relazione, in quanto sente, Sant'Agostino diceva: tu arrivi alla conoscenza in quanto senti l'amore per gli altri. Ma noi dobbiamo recuperare i valori.

Ho letto non so quante volte la lettera di San Paolo ai corinzi: "L'inno alla carità e all'amore", non l'avevo mai capita. Una settimana fa l'ho letta e l'ho capita, perché l'ho sentita, ed è profondamente vero.

Siamo in un momento di condivisione importante, ho dei giovani che mi guardano con grande attenzione, ma anche smarrimento, l'uomo ha perso il senso di che cosa è, di dov'è, che vita è, che cosa fa, quindi l'idea e l'interesse fondamentalmente ad un benessere illusorio. I media sono estremamente importanti.

Una considerazione, noi abbiamo un modello di consumo, credo personalmente che questa crisi sia la prima sconfitta del modello culturale americano che ha creato una società asimmetrica rispetto a quella pensata dai padri fondatori che parlavano di uguaglianza, di diritto alla libertà, di diritto alla vita e al perseguimento della felicità. Avevano emblematicamente espresso queste due cose in /../ da un dollaro in /golden trust/ .

Negli ultimi trent'anni il quintile più povero degli Stati Uniti è cresciuto del 2,5%, il più ricco dall'87, voi avete costruito un'economia oligarchica e pretendete di farla convivere con la democrazia. Il sistema collassa.

I padri fondatori avevano un'idea della felicità fisica e metafisica, oggi la felicità è quanto consumi. Il /pluriconsumo/ non può essere perché il livello di disuguaglianza del reddito negli Stati Uniti è vicino alla Bolivia e alla Colombia, quindi oggi la civiltà occidentale non è più quella che si vedeva trent'anni fa, tutta uniforme, non è così, oggi ha due modelli di società, profondamente diversi, il modello di società americano e il modello di società europea. Perché la Germania va avanti? Perché il modello di governance così profondamente criticato quattro-cinque anni fa dal modello a cultura anglosassone è basato sulla sussidiarietà ed è ripreso dal Nord d'Italia.

Perché noi abbiamo il problema del Sud? Non lo risolveremo mai fino a quando non capiamo la reale causa dei problemi, poi possiamo trasferire tutti i soldi che vogliamo al sud, ma peggioreremo solo i problemi, perché non abbiamo capitale sociale. Cioè, non abbiamo una classe che consenta una equa redistribuzione della ricchezza, quindi, più diamo soldi più peggioriamo la situazione. Dobbiamo avere chiarezza e confrontarci in questo momento sui media.

A questo punto lascerei la parola a Monsignor Giuseppe Scotti, mi piace riprendere quanto diceva il notaio, noi

dobbiamo avere l'umiltà, come diceva quel grandissimo pensatore che era Romano Guardini in "La fine dell'epoca moderna – Il potere". Edizione Morcelliana, Brescia. Dobbiamo avere l'umiltà che nessuno di noi ha la chiave per la soluzione dei problemi, soltanto se stiamo assieme accettiamo i nostri difetti e percorriamo una strada comune probabilmente anche i problemi della crisi possono diventare un'opportunità di cresci.

Giuseppe SCOTTI

Grazie per questa introduzione così stimolante e per questo invito, è ovvio che porto i saluti di Monsignor Celli che tutti conoscete e stimate, apprezzate. Vorrei partire da questa suggestione: che cos'è l'uomo, perché te ne curi.

Voi sapete che gli astronauti prima di andare sulla Luna sono stati ricevuti da Paolo VI, è stato ampiamente citato questo Papa, il quale ha dato loro da portare sulla Luna questo Salmo 8: Che cos'è l'Uomo, perché te ne curi? È fatto di poco inferiore degli angeli, di gloria e di onore lo hai rivestito.

Non è solo per fare una citazione di Paolo VI, ma è solo per dire una cosa che sappiamo tutti, che il Salmo 8 è sulla Luna. Quando il papa ha dato ai primi astronauti questo Salmo aveva in mente una cosa fondamentale, è stata ricordata anche con il testo della Genesi, se lo vogliamo dire con uno schema, aveva in mente che la nostra comprensione della realtà è: Dio, l'uomo e il mondo. L'uomo si confronta con Dio perché è partner di Dio, il volto di Dio è maschio e femmina, li creò ad immagine di Dio li creò, quindi la relazione, la capacità di comunicazione sono il volto di Dio. Li ha creati nel VI giorni e il settimo giorno Dio si riposò perché l'uomo e la donna, maschio e femmina non sono solo signori del creato, quindi esprimono una signoria nei confronti del creato ma hanno una custodia e sono invitati ad entrare nel settimo giorno. Così ricorda /Abraham Shel/ raccontando del settimo giorno.

Paolo VI quando ha dato agli astronauti questo salmo da portare sul nostro satellite voleva dire alle generazioni future, a noi che siamo qui ad ascoltarlo, semmai ci sarà qualche visitatore futuro del satellite, che l'uomo è tale se sa riconoscersi in questo rapporto dialogico con Dio nella sua capacità di entrare nel giorno di Dio e sa ricordare a se stesso che non è soggetto alla natura, quindi Dio, uomo, mondo.

Lo schema che ci è stato presentato, giocando sulle economie, parlando di finanza come realtà morale, in altri termini dice quell'espressione che lui prendeva dal filosofo Anatoli dove si parla di neopaganesimo. Il mettere l'uomo non più in questa ipotetica scala al secondo posto ma portarla al terzo posto per mettere al secondo posto la finanza piuttosto che il cagnolino per cui ci preoccupiamo di fare le leggi per la tutela del cane e dei bambini non importa nulla. Vuol dire che ormai siamo entrati in una logica in cui al secondo posto nel rapporto con Dio non c'è l'uomo. Questo è il pericolo, la tentazione del nostro tempo, questo è il dramma del nostro tempo.

Questo era per riagganciarmi a queste suggestioni, per dire, quando si ragiona sul mondo cattolico e media non è che queste cose sono di oggi. Sappiamo tutti quanto la Morceliana ha fatto per la cultura italiana, ma anche altri, perché stato possibile nel passato riuscire a dire, in un tempo oggettivamente difficile. Il notaio ricordava una cosa

bellissima, bisogna scegliere la strada più difficile, oppure, se vogliamo ricordare la Bibbia, perché questa è la strada dell'esodo, il Signore non ha fatto fare la via Maris, che era la via breve, ha fatto fare la via del deserto, che è quella più lunga, la più difficile, la via di Dio, è la via che porta frutti perché quella di Dio non perché noi siamo bravi ma noi entriamo in questa relazione con lui così entriamo in relazione con noi stessi.

Che cosa hanno fatto in passato i cattolici per affrontare una situazione difficile? Come si sono rapportati con i media? Il tema è molto ampio. Non voglio dire, da quanto è stata inventata la stampa a caratteri mobili per cui il Vaticano ha iniziato subito a fare la tipografia poliglotta vaticana, è stata probabilmente la prima tipografia nata in questo modo. Non ricordo che di fronte alle perplessità dello sfruttamento delle onde radio Pio XI ha fatto nascere immediatamente la Radio Vaticana.

So benissimo di parlare al Centesimus Annus, quindi ad un certo tipo di persone, ma i cattolici hanno saputo innescare in un momento difficile tre meccanismi che hanno portato ad una serie di iniziative globali che hanno generato cultura. Lo ricordava il presidente ieri mentre, il mondo spagnolo non ha quella esperienza che ha il mondo italiano. Che cosa è successo in Italia fondamentalmente nell'800 e poi a cavallo quasi con la Rerum Novarum, tre cose: l'esperienza delle casse rurali. In genere uno che sente parlare di cassa rurale

non dice che cosa ha a che fare con i giornali, è la cosa più sbagliata, ma moltissime casse rurali avevano il parroco come presidente. Non ho bisogno di spiegarvelo io.

Seconda esperienza, le cooperative, quei famosi libri dello storico De Rosa sul movimento cattolico italiano che sarebbero interessantissimi da riprendere, da rileggere, da far conoscere.

Le cooperative, non voglio fare una battuta polemica, ma quando oggi sentiamo questa parola tutti pensano alle Coop, quasi che le cooperative fossero la Coop, non è vero. La cooperativa è proprio l'esperienza di una comunità che sa rapportarsi con l'altro, sa guardare al vicino di casa e sa trovare la soluzione, in nome di che cosa. In nome della fede, in nome di quella condivisione di rapporti, proprio perché sono in rapporto con Dio, non posso fare a meno di entrare in rapporto con il fratello.

Terzo, i giornali, banche, cooperative, giornali. Quasi sempre nell'esperienza dei giornali locali, dei settimanali locali, chi fondava il settimanale locale era il presidente della cooperativa o comunque era dentro nella cooperativa, era dentro nella banca, c'era questo meccanismo virtuoso tra queste tre realtà che ha generato una cultura. Se noi ci dimentichiamo questo, non riusciamo a capire, giustamente la Cina ci guarda con attenzione, si preoccupa intelligentemente di capire qual è il modello di sviluppo italiano, qual è il modello culturale italiano, qual è il modello

imprenditoriale italiano. Ma questo è il modello solidale che nasce da una consapevolezza di uomini che, proprio perché in rapporto con Dio sanno mettersi in rapporto gli altri uomini. Proprio perché in rapporto con gli altri uomini guarda l'altro uomo come uomo.

Allora la domanda: mi preoccupa di dare un'informazione piana, semplice, popolare. Non voglio fare l'intellettuale che parla per le tre persone, voglio che mi capiscano, vedo che ha bisogno del pane, allora faccio la cooperativa; vedo che ha bisogno di un piccolo investimento per allargare il suo potere, allora faccio la banca. Il banchiere musulmano che ha ricevuto anche lui il Premio, Nobel Muhammad Yunus, è presentato come il grande modello di finanza, dimenticando che noi l'avevamo già inventato circa 150 anni fa.

Banche, cooperative, giornali, che cosa è rimasto nel tessuto italiano? Non voglio parlare né di banche, né di cooperative, non è la mia competenza, che cosa è rimasto dei giornali? Una cosa che non appare però c'è, in Italia ci sono 189 settimanali cattolici, tutte le settimane 900 mila copie di questi giornali sono vendute.

Quando Paolo VI il 4 dicembre del 1968 ha fatto nascere Avvenire, lo ha fatto sapendo che aveva alle spalle questo, perché nel 1966 aveva dato vita alla federazione dei settimanali cattolici, la FISC, queste realtà radicate nel territorio molto piccole, settemila copie, diecimila copie, ma

molto radicate nei territori perché parlano il linguaggio della gente, hanno il rispetto del lettore.

Quando c'è un suicida non è la notizia da sbattere in prima pagina, è il fratello che soffre, è una famiglia che soffre, allora ho rispetto per loro. Avete visto che cosa è successo con Yara rispetto all'altra vicenda drammatica ma di uguale tragicità di Avetrana, come i mass media si sono comportati in modo totalmente diverso. Non solo perché c'era una famiglia diversa, non solo perché se al Nord rispetto al Sud, ma senza voler fare polemiche, c'era un prete diverso, o meglio, c'era un prete e forse dall'altra parte non c'era. Don Corinno Scotti, non lo conosco, quanto bene ha fatto nell'aiutare a comprendere un momento drammatico e viverlo. Quanto bene hanno ricevuto i giornalisti perché poi sono uomini, hanno bisogno anche loro di essere aiutati a capire. Quanto ha fatto l'Eco di Bergamo.

Quando si innescano questi meccanismi virtuosi di realtà che stanno insieme, che giocano insieme per il bene dell'uomo perché sanno che è prezioso, è fatto di poco inferiore degli angeli, allora nasce un modo di comunicare e di conseguenza di vivere diverso.

Se qualcuno avesse qualche curiosità in più come da libro da leggersi in aereo o in treno, potrebbe leggersi questo volume che sarà di difficile reperibilità perché è edito dalla Libreria Editrice Vaticana, Editoria Media Religione, scritto da Don Giuseppe Costa che ha messo insieme una serie di docenti.

A parte il primo capitolo che è piuttosto complicato, il resto è di una lettura interessantissima, se veramente lo volesse leggere, lo può fare con gusto intellettuale, ma anche con altre delle prospettive che sono di un interesse unico. Questo lo consiglio a tutti che sono interessati all'argomento, perché è un buon testo non fatto per specialisti, ma proprio per conoscere. In uno di questi interventi c'è la storia dell'editoria italiana.

Ad esempio, nel 1820 a Torino nasce la Marietti; nel 1821 nasce l'Ancora a Milano; nel 1830 a Firenze nasce la Società Toscana per la Diffusione dei libri buoni; nel 1850 a Torino nasce la SEI; nel 1877 il Bollettino Salesiano; a Brescia il Vescovo Coerini nel 1886 fonda la Queriniana; nello stesso anno a Roma la Descle Lefebvre; il Toniolo a Roma 1893 fonda la Rivista internazionale di scienze sociali e le discipline ausiliarie, che poi sarà assorbita nel '27 nell'Università Cattolica. Giambattista Buffetti prima a Treviso poi a Parma nel 1901, attento alle problematiche sociali come il Toniolo, fonda la Buffetti. Il Murri a Roma nel 1902 fonda la Società Italiana Cattolica di Cultura Editrice. A Firenze, sempre nel 1902 la Libreria Editrice Fiorentina. A Milano nel 1912 con il Cardinal Ferrari, nasce la ITL che poi diventa la proprietario del quotidiano cattolico milanese L'Italia che sapete nel '68 si fonde con l'Avvenire d'Italia di Bologna e da vita da Avvenire. Nel 1914 con Don Alberione nascono le Edizioni San Paolo e le Edizioni Paoline, nel 1918 Vita e

Pensiero. Qui a Brescia Montini con La Fionda. La Morceliana poco dopo, in quegli anni nasce anche l'IPL, che è fallita come casa editrice per una vicenda brutta, ma ha avuto il merito di far conoscere l'Italia a Chesterton.

Questo per dire che questa serie di iniziative, banche, cooperative, giornali, hanno dato vita a case editrici che diffondono il pensiero e lo fanno in un momento in cui in Italia non c'erano le università, l'Università Cattolica è nata dopo, lo sappiamo tutti, il Gemelli arriva dopo con l'idea di fare un'università cattolica, perché i cattolici non avevano quasi il diritto. La teologia non faceva parte dell'università, l'esperienza italiana è assolutamente anomala rispetto a quelle di Francia, di Germania, di Inghilterra e così via, perché in Italia la teologia non era ritenuta una scienza, quindi non aveva la possibilità di essere insegnata in Università. La religione andava bene per i bambini, o per chi era un po' credulone. In Italia non ci si è spaventati, non si è pianto, si è detto: non si vuole, troviamo un'altra strada.

Tutto questo è stato possibile perché, secondo quanto correttamente scrive Alexander Kozlovsky su Vita e Pensiero nel numero 3 dell'anno scorso, egli dice: il moderno è l'età del Cristianesimo. Modernità e cristianità sono sinonimo, uno è moderno perché è cristiano, uno è cristiano, quindi, è moderno. È strana detta oggi questa affermazione, però in questo articolo piuttosto ampio, analizza questo aspetto e lo dimostra quanto sia vero. Continua: se si segue il concetto

storico di moderno, allora questo è il Cristianesimo, sono da vedersi come sinonimi, poiché il cristiano porta con sé una visione nuova e moderna della storia in cui viene radicalizzata la storicità della storia. Questo concetto in modo schematico, il cristiano è quello che sa di essere posto in un giardino, il giardino dell'Eden per custodirlo e coltivarlo. Sa di essere posto in una relazione a livello orizzontale in cui svela il volto di Dio, maschio e femmina li creò, e in modo verticale: l'hai fatto di poco inferiore agli angeli. Che cos'è l'uomo? Coronato di gloria e di onore.

Il rapporto con Dio e il rapporto con l'uomo sono la chiave per capire come ci si è messi in confronto con un mondo difficile anche allora e si è capaci di coinvolgere tutte le persone che potevano dare una mano, banchieri, imprenditori, giornalisti per dire la grande novità.

La storia, che cosa si fa oggi? Sapete che nel 1966 Paolo VI ha inventato la Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, non l'ho detto per ricordare ancora questo Papa, vorrei ricordare a voi una cosa che sapete tutti, ma la dico lo stesso. Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali è la prima in assoluto delle giornate che Paolo VI ha proposto, tutti conosciamo la Giornata della Pace, ne parliamo tutti, è arrivata un anno dopo, quest'anno si è celebrata la 44° Giornata Mondiale della Pace, si celebra la 45° Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali.

Giustamente è stato ricordato l'incontro internazionale con i giornalisti internazionali in cui Paolo VI dice: io vengo da una famiglia di giornalisti. Permettetemi, vi suggerisco altri due libri che secondo me sono belli, se qualcuno ha voglia di leggerli, sono quasi da estate, da spiaggia, li ho suggeriti ai miei ragazzi dell'oratorio. Uno è quello che conoscete tutti, Tornierlli: "L'Audacia di un Papa", è veramente molto bello, si legge bene; il secondo è un libro altrettanto bello e forse ancora più interessante in questo discorso da italiani, di una giornalista scrittrice, Cristina Siccardi, che ha fatto questo testo per le Edizioni Paolini, sarà difficile trovarlo.

Sono due libri che a mio parere meriterebbero di essere letti, sono semplici, divulgativi, Tornierlli scrive molto bene e anche la Siccardi, soprattutto è molto attenta alla dimensione italiana di Paolo VI e alla sua dimensione giovanile. Quando lui dice: io vengo da una famiglia che sa cosa vuol dire fare il giornale, dove non solo l'esperienza de Il Cittadino e del papà direttore era quotidiana ma anche dalla Voce del Popolo, questo rapporto e queste discussioni, al di là della sua esperienza con La Fionda, questa roba ha dato una delle idee a Paolo VI per dire: questo mondo oggi, questo nuovo secolo ha bisogno di essere riplasmato, rinnovato con un insieme di solidarietà che abbiamo vissuto nei duecento anni passati. Non per tornare a guardare al passato, ma per dire a banchieri e imprenditori e poi giornalisti, che se vogliamo dire

chi è l'uomo dobbiamo fare una solidarietà di questo genere, metterci insieme così.

A questo punto, prima di arrivare a dire cosa sta tentando di fare la Santa Sede, vorrei ricordare un'affermazione che Papa Benedetto ha fatto quando è andato a Parigi nel 2008, ha incontrato il mondo della cultura e tutti si aspettavano che parlasse di cultura. Secondo me questo è uno degli aspetti che noi dovremmo tenere presente, proprio in questa sede. È già ricordato in altro modo, vuoi a titolo di amicizia, vuoi a titolo di riflessione. Ma come l'ha detto a Parigi è secondo me molto stimolante. Il Papa dice: stasera vorrei parlarvi delle origini della teologia occidentale e delle radici della cultura europea.

Io dico solamente una cosa, non cito tutto il discorso: qual è questa radice della cultura europea? I monaci. Non perché loro si sono messi insieme perché hanno voluto fare gli intellettuali, ma perché cercavano Dio, uomini che *querere deum*, lo scopo del loro stare insieme era questo. Giustamente ci è stato ricordato all'inizio, cercare il volto di Dio per capire chi è l'uomo. Da questo cercare il volto di Dio nasce la cultura e il coinvolgimento di altri che si pongono in questa discussione.

Andando a Lisbona nel 2010 il Papa dice: la dinamica della società oggi assolutizza il presente staccandolo dal patrimonio culturale del passato e senza l'intenzione di delineare il futuro. Questo è il dramma, noi siamo in un tempo

in cui la società non delinea più il futuro, si stacca dal passato, vive nel presente.

Sul Corriere della Sera, /Giancattali/, scriveva: credo che noi non ci stiamo dirigendo verso un mondo religioso laico, ma verso un individualismo che condurrà progressivamente a ciò che chiamerei la “religione Lego” o “la religione del Lego”, in ognuno prenderà qualcosa da questa o da quella regione e si costruirà come nel Lego la sua religione.

La radice del neopaganesimo è questa, io mi metto al posto di Dio, sopra, sotto, non importa, faccio le cose. La comunicazione come può allora costruire qualcosa? Come sta avvenendo la comunicazione?

Benedetto XVI in occasione della Quindicesima Giornata Mondiale della Comunicazione dice: desidero condividere con voi alcune riflessioni, motivate da un fenomeno caratteristico del nostro tempo, il diffondersi della comunicazione attraverso la rete Internet. Tutti sappiamo che questo avviene, però la settimana scorsa io ero a fare un discorso più o meno simile in una università polacca e ho portato alcuni dati, c'erano 350 fra studenti e docenti in questa università, riportando questi dati sono rimasti piuttosto stupiti. Tutti sappiamo che Internet si diffonde, ma i dati mi hanno fatto toccare con mano quanto si diffonde.

Bel 1998 su cento abitanti Internet era disponibile per il 14% degli abitanti. Nel 2009 Internet è disponibile per il 66% degli abitanti. Quindi ha avuto una crescita esponenziale altissima.

Altro dato interessante e impressionante è che gli utenti della telefonia mobile nel 1998 erano il 22% disponibili per la popolazione adesso sono il 115% ha il telefono mobile disponibile. Lo sviluppo complessivo di telefoni cellulari dal '98 al 2009 è passato dal 14% come Internet al 68%. Quindi una crescita impressionante, in una decina di anni, tempi brevissimi. Veramente il Papa dice che la comunicazione non è più solo dire che sta cambiando la comunicazione, cresce Internet, ma è un ambiente diverso. In questo ambiente nuovo che cosa occorre fare? Innescare questa serie di meccanismi di collegamento e di coinvolgimento di più persone possibile.

Veniamo a parlare ad intra, il notaio Camandini ci ha ricordato che l'Eclesiam Suam è a destra e ad intra, il Pontificio Consiglio della Comunicazione tenta di fare questo lavoro a destra, ma aiutando quelli ad intra a capire. Il primo lavoro che con Mons. Celli da quando è diventato presidente del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni che abbiamo fatto è stato per aiutare i vescovi a capire questo cambiamento.

Prima di Monsignor Celli capitava che uno, massimo due Conferenze Episcopali all'anno venissero in visita al Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali, così dicono quelli che ci hanno preceduto, perché io sono arrivato dopo e non sto facendo la pubblicità di Monsignor Celli, non ne ha bisogno soprattutto nei vostri confronti, sia chiaro. Sto dicendo il

lavoro che si sta facendo. Cioè i vescovi vedevano la comunicazione come una cosa che non gli interessava, punto. Gli interessava andare alla Congregazione dei vescovi perché dovevano portarci a casa un vescovo. Gli interessava andare alla Congregazione dei testi legislativi perché avevano le liti di confine con il vescovo vicino. Sto banalizzando ma per dire le cose normali, perché i vescovi sono persone normali come tutti quanti noi.

La comunicazione è un problema, si arrangino. Con delicatezza abbiamo detto ai nunzi che forse era meglio ricordassero ai vescovi che c'era il Pontificio Consiglio, e hanno cominciato a venire. Come gli alunni che vengono ripresi per le orecchie, hanno cominciato a venire al Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociale e trovare il tempo per stare con noi. Arrivavano con lo sguardo triste, come i discepoli di Emmaus: con tutti i problemi che abbiamo, qui a Roma, tutti gli incontri. Vanno via con il cuore pieno di gioia, sconvolti perché si sono resi conto che la comunicazione è una cosa seria che deve impegnare loro come vescovi.

A quel punto noi ci permettiamo alcune battute perché, non solo li aiutiamo a capire, i vescovi della Nigeria sono venuti con questa convinzione. Internet? Ma qui siamo sotto le capanne! Gli abbiamo detto, sapete quanti sono gli utenti che usano Internet in Nigeria? Risposta: poche persone. Certo, su 70 milioni di abitanti solo 10 milioni. Sono rimasti sconvolti.

Allora si comincia a dire ai vescovi: giustamente voi vi preoccupate del futuro della vostra Chiesa, allora, guardando i vostri preti, quando avete un bravo prete dovete mandarlo a Roma a studiare diritto canonico. Poi la Bibbia, poi teologia, liturgia.

Monsignor Celli con la sua finezza, se lo può permettere, dice: quando avete un bravo prete mandatelo a studiare comunicazione, non aspettate che abbia dei problemi per liberarvene e mandarlo a Roma a studiare comunicazione. I vescovi sorridono perché sanno che è vero. I preti che hanno problemi in diocesi se ne liberano dicendo: vai a Roma a studiare comunicazione. Bisogna far capire ai vescovi che la comunicazione è la prima frontiera che loro devono affrontare se vogliono dare un futuro alla loro Chiesa.

Iniziare un rapporto positivo con le università perché noi come Pontificio Consiglio ci rendiamo conto che non possiamo fare grandi cose, abbiamo fatto un incontro con i docenti di comunicazione delle università cattoliche mondiali a Roma, uno per ognuna, non si possono far venire tutti. Da tre anni a questa parte ci rendiamo disponibili per seminari, corsi ecc., in loco con questi docenti per creare un ambiente comune, una mentalità comune e una capacità di sviluppo comune.

Abbiamo fatto alcuni incontri per settori, sono venuti i direttori delle radio, i vescovi di tutto il mondo responsabili delle comunicazioni sociali per una settimana di un seminario di

studio. Sono venuti i responsabili dei siti Internet e dei quotidiani cattolici per incontri. In questi anni si sta facendo quel grande lavoro di formazione di vescovi e di laici alla comunicazione. Sapendo che bisogna ricreare quel contesto che io ho tentato di dire in modo molto semplice, ma che era evidente nell'800. Quel contesto sociale in cui tutte le componenti più intellettualmente vive sapevano mettersi insieme. Quindi, mettere insieme vescovi, giornalisti, imprenditori, per fare queste cose.

Adesso stiamo tentando, ce l'ha chiesto la Segreteria di Stato, di fare un ulteriore passo, non so se ce la faremo, un servizio chiestoci dalla Santa Sede di mettere insieme, in sinergia le realtà della Santa Sede che hanno a che fare con la comunicazione. Cliccando su Newsva, quindi le news del Faticano, uno possa avere non il volto di quello che dicono altri, ma quello che ad intra dicono loro stessi. Quindi una specie di portale della comunicazione dove insieme alle news che scorrono ci siano i servizi della Radio Vaticana, i servizi di YouTube, quindi il centro televisivo Vaticano, i servizi dell'Osservatore Romano, in modo tale che quando si vogliono delle notizie, per esempio sul Papa, va lì non solo cosa ha fatto, ma dimensione più importante, la comunicazione è verticistica, sappia che cosa fa la Chiesa locale, le associazioni locali.

Che cosa fa la Centesimus Annus? Lo va a cercare lì. Che cosa ha fatto la Chiesa di Brescia? Lo trova lì. Perché la

Chiesa è quella realtà di comunione e sa comunicare nella misura in cui vive questa realtà.

Avevo altre cose da dire ma il mio tempo è abbondantemente scaduto, vi ringrazio.

MODERATORE

Due considerazioni a margine, mi trovo perfettamente d'accordo con lei, le prime banche sono state fatte dai francescani, il Concetto di solidarietà, il mio libro è: "La competizione collaborativa". Siamo in una situazione in cui a livello di territorio aumenta il livello di interdipendenza nel mondo, quindi non puoi più permetterti a livello di territorio, banca o comune, di fare quello che vuoi, Se io sono banca e faccio un derivato ad un comune, guadagno dieci e il comune perde tredici, il sistema perde 3.

L'aspetto della solidarietà è fondamentale. Nel libro ho cercato di dare evidenza empirica perché le affermazioni sono tali nel momento in cui la storia ti dice che è così. La solidarietà del Nord è da mille anni così, perché è sempre stato una terra di merito fra i romani e i barbari, soggetti ad invasioni, la solidarietà non è naturale, non credo l'uomo sia naturalmente buono altrimenti le religioni non metterebbero al primo posto "ama il prossimo tuo come te stesso". La solidarietà nasce a seguito di paura e quando questa dura per mille anni, bisogna accordare la solidarietà.

Ha ragione lei, come indicatori che cosa sono, i donatori di sangue, i donatori di organi, i volontari della protezione civile, le cooperative, le banche di credito cooperativo, le fondazioni, sono esattamente in tutte quelle aree dove esiste il deposito bancario, il PIL. È chiaro, una buona economia fa una buona società, o una buona società fa la buona

economia. Gli storici dimostrano questo, là dove c'è solidarietà, dove c'è rispetto degli altri, dove c'è attenzione agli altri è più facile che l'economia cresca, quindi bisogna riportare l'economia a strumento.

Il discorso della comunicazione è importantissimo, nel momento in cui vado su Internet, l'Europa a differenza di altre realtà ha vissuto la rivoluzione industriale, ha vissuto i drammi, ma nel momento in cui a parlare di Internet ad uno della baracca non riesce più a capire qual è il suo modello di valori e di consumo.

Adesso lascio la parola alla dottoressa De Luca, vorrei però sollevare un punto, il consumo. Io mi occupo di economia, di marketing, ecc., nel mio libro c'è un capitolo di filosofia: "Dall'homo economicus all'homo reciprocus". Smith che era un filosofo, insegnava filosofia morale, aveva parlato di mano invisibile. In realtà oggi noi abbiamo la mano visibile perché sono le multinazionali che inducono i bisogni. Allora perché il consumismo ha uno spazio così forte nella nostra vita?

Questo è importante dal punto di vista della fede e comunque perché? Tu non comperi qualcosa perché ne hai bisogno, ma per l'illusorio benessere che ti presenta. Fondamentalmente tu compri una cosa che ti fa sentire più bello, più ricco, quindi ti allontana dalla percezione della tua realtà che è dolorosa. In questo modo il consumo ti anestetizza il rapporto fra quello che vorresti essere e quello che sei. Il problema è che oggi la gente non vuole sentire la verità. Quando mi dicono:

professore, la gente non sa che c'è il debito pubblico? Certo che lo sa, ma non vuole saperlo, nel senso che è una entità metafisica perché non vuole affrontare il dolore. Ma se affrontato assieme il dolore consente a tutti di andare avanti. Questo è un passaggio molto forte.

Guardini nel suo splendido libro dice che una delle condizioni fondamentali dell'uomo futuro è la serietà di dire la verità. Ci dice un po' di verità dottoressa?

Vania DE LUCA

Ringrazio anzitutto per l'invito, la Fondazione, il dottor Gattamelata e anche tutti i relatori che mi hanno preceduto, con interventi veramente molto ricchi. Anzitutto vi dico che è la prima volta che metto fisicamente piede a Brescia, però riscopro in qualche modo di avere attinto anche io a questa sorgente bresciana con la centralità di Paolo VI e tutte le iniziative a lui correlate, perché ho cominciato a scrivere con un giornalista bresciano trapiantato a Roma, Angelo Bertani, ero giovanissima e mi disse: scrivi un po' su "Segno 7", il settimanale che lui curava per l'Azione Cattolica. Poi sono diventata giornalista, oggi lavoro alla Rai. In qualche modo ho avvertito come un calore di fiamma lontana, come direbbe Foscolo, in tante delle cose che ho sentito anche dalla Chiesa locale.

Lavoro a Rai News, non più 24, che è stata la prima All News italiana, all'epoca non esisteva Sky, non c'era la concorrenza e la Rai avviava questo percorso che oggi condiziona fortemente tutta l'informazione. Rai News è nata in maniera molto semplice, artigianale, era una piccola redazione, andava in onda nel riquadrino piccolo, oggi è una grande testata anche con gli aumenti di ascolto più significativi che la RAI registra. Il futuro dell'informazione è della All News. Questo nel bene e nel male.

Cosa vuol dire All News? Anzitutto un'informazione in tempo reale, un ricorso sempre più massiccio alla diretta, quindi ad

una informazione che ha un ritmo sempre più veloce. Questo condiziona tutti, quando la televisione nacque, si cominciò a parlare di settimanalizzazione dei quotidiani, un rapporto che lega i media tra loro, quando l'informazione è arrivata in maniera massiccia nelle case attraverso la televisione, i quotidiani sono stati costretti a settimanalizzarsi perché l'informazione non arrivava più con la carta stampata, la notizia la si apprendeva dalla radio e successivamente dalla televisione. Quindi già il quotidiano doveva darsi in qualche modo il commento o la notizia più approfondita, o la notizia e qualche altra cosa.

Oggi con l'All News è diventato vecchio anche il TG1, il TG2 il Telegiornale perché la notizia l'apprendi subito, questo però provoca anche dei rischi perché finisce quel distacco temporale di cui il giornalista stesso ha bisogno per capire il valore della notizia, il suo significato. Tutto questo meccanismo di velocità sempre maggiore ci porta come giornalisti ad una superficialità che è nemica della comprensione dei fatti che noi stessi andiamo a narrare. Ripeto, io ho cominciato l'All News quando nasceva in Italia, ci vedevano in pochissimi perché eravamo un satellitare, oggi andiamo anche sul Digitale Terrestre e abbiamo ascolti in forte aumento. Abbiamo la concorrenza di Sky che ci ha costretti a riguardare alcune cose del nostro modello produttivo, ho visto che è l'informazione che condiziona anche certi fatti dell'economia, della politica.

Quando è nata All News il sabato e la domenica andavamo più rilassati come ritmo perché l'economia e la politica si fermavano il sabato e la domenica. Io ho fatto il conduttore per molti anni, contemporaneamente ho seguito anche la Chiesa, l'informazione religiosa. Ad un certo punto ho dovuto fare una scelta perché capivo che non riuscivo, soprattutto, a seguire l'informazione religiosa con la necessità di approfondimento, di studio. Ho capito che dovevo tornare a studiare, a leggere, ad approfondire se volevo fare un servizio giornalistico anche di tipo serio, quindi ho lasciato la conduzione, adesso faccio il vaticanista per la mia testa, una specializzazione che non avevamo. Lo facevano alcune persone considerate più adatte, più sensibili culturalmente e anche più preparate, però ad un certo punto ho scelto di farlo a tempo pieno.

Vi dicevo di questo ritmo che aumenta, oggi non ci si ferma più il sabato e la domenica, anzi, abbiamo moltissime dirette che riguardano la politica e l'economia proprio in quei due giorni, perché uno dei fenomeni che l'All News e questo meccanismo della diretta comporta è il fatto che noi già abbiamo visto la politica spostare il dibattito politico dalla sede istituzionale che è il parlamento ai salotti televisivi, i comizi, gli incontri politico-economici, quando c'è una telecamera, un segnale di diretta vuol dire che quell'evento ce l'ha in diretta sugli schermi televisivi attraverso l'All News. Questo è un meccanismo di creazione del consenso che ha

spostato tutti i parametri che noi conoscevamo. Il meccanismo della diretta è infido perché ti dà l'impressione che sei sull'evento, sul fatto. Questo in parte è vero, ma noi sappiamo anche che una telecamera può modificare la realtà che si sta raccontando.

Vi cito un esempio che viene dalla cronaca, ma avviene anche per la politica e i convegni, questi eventi che in qualche modo entrano nelle case attraverso l'All News che, ripeto, non è più di nicchia, ma con il digitale terrestre comincia ad arrivare a tutti ed essere scelta e seguita da tutti.

Quando a Reggio Calabria ci fu un psicopatico che era entrato in una scuola e teneva in ostaggio i bambini dell'asilo, c'era una telecamera che riprendeva a distanza. Io personalmente ero terrorizzata perché conoscendo i meccanismi dell'informazione e sapendo che l'uomo che teneva questi bambini sapeva che c'era una telecamera, questa sola presenza poteva condizionare i comportamenti di quella persona.

Alcuni eventi estremamente drammatici che noi abbiamo seguito in diretta, come la strage di Beslan, in Ossezia del Nord, sapevamo che la presenza delle telecamere con il segnale in diretta avrebbe potuto condizionare la scelta dei terroristi nel far esplodere i detonatori. Questo è il potere non dell'informazione, ma della diretta, della telecamera, prima c'era un operatore che riprendeva, poi c'era un giornalista che visionava quelle immagini, faceva una scelta e a distanza

di tempo raccontava l'evento. Adesso è tutto in simultanea e contemporaneamente comincia ad assottigliarsi anche la differenza tra i generi perché le redazioni sia di carta stampata che televisive e radiofoniche erano tradizionalmente costituite dagli interni, gli esteri, la cronaca, lo spettacolo, la cultura. Oggi questi confini cominciano a venire meno, c'è una contaminazione delle varie tematizzazioni, c'è un contenuto dell'informazione che può essere veicolato da tutti. Per cui c'è chi dice che dei giornalisti si può fare a meno perché c'è un'informazione e un contenuto della comunicazione che viene veicolato indipendentemente dai giornalisti. Questo è un meccanismo molto pericoloso perché, in realtà, solo il giornalista per mestiere e per formazione possiede i codici di interpretazione di questi fatti/eventi complessi e conosce anche il modo per veicarli nella maniera più corretta o più scorretta e strumentale, a seconda di quali sono gli obiettivi che si vogliono perseguire.

Negli ultimi tempi anche in Italia abbiamo assistito ad un uso molto strumentale dell'informazione dei giornali, abbiamo visto usare le parole come le clave e questo ci impoverisce fortemente come giornalisti, perché si vede che c'è la scoperta di un potere che non vorrei dire soltanto politico, ma un potere in grado di capire quale grande strumento sia sempre stato ma sempre di più è il mondo dell'informazione e come lo si può piegare ai propri fini.

Per questo è necessaria una classe di giornalisti che conoscono i mezzi di informazione, conoscono gli strumenti del loro mestiere, ma anche l'importanza di tornare ad una gerarchia delle notizie, che aiutino a capire cosa è fonte ufficiale, cosa non lo è, questo avviene in tutti gli ambiti.

Vi dicevo che oggi faccio il vaticanista, in realtà sono tornata ad una tematizzazione non avendola mai avuta negli anni in cui ho fatto la conduzione con tante dirette, tanti temi, tanti argomenti, dall'economia, alla geopolitica, agli esteri, anche la tematizzazione del vaticanista sta cambiando. Riscopro come una ricchezza l'aver fatto tante cose in questi anni, compresa la conduzione di un programma economico per un anno.

Capisco che anche l'informazione religiosa non può essere ghettonizzata come una cosa a parte, ma in tutte le espressioni che anche stamattina abbiamo sentito di economia, di impresa, di cultura cattolica, abbiamo sentito l'eco di una cattolicità che è stata inclusiva, non è stato i cattolici che si costruiscono il mondo cattolico, come mondo a parte, ma è stata una cattolicità inclusiva di diverse sensibilità, di un contesto da tenere insieme in qualche modo che è stato poi nelle espressioni più recenti lo spirito della democrazia italiana.

Oggi questo avviene anche nell'informazione perché il vaticanista deve capire un po' di tutto, di politica, di geopolitica, di temi degli esteri, tradizionalmente sta nella

redazione esteri perché il Vaticano veniva considerato uno stato estero, quindi i primi informatori religiosi erano gli esteri. L'ANSA, la maggiore agenzia di stampa italiana, li ha spostati alla redazione interno, perché oggi c'è un rapporto concordatario Stato e Chiesa, tutto ciò che riguarda la Conferenza Episcopale Italiana come elementi di notizia, ha più a che fare con l'interno. Quando nella mia testata è nato il ruolo di vaticanista, io ho detto: collocatemi dove volete, però sappiate che il vaticanista è come lo Spirito Santo, cioè io ho a che fare l'interno, gli esteri, ma anche con la società e con la cultura. Per un periodo sono stata all'interno, ora sono passata agli esteri, però mi rendo conto che il vaticanista ha senso agli esteri solo per quanto riguarda i viaggi del Papa all'estero e poco altro, la Chiesa universale, ma per quanto concerne l'Italia ha molta più affinità con l'interno.

L'informazione che riguarda il mondo cattolico, in tutte le sue espressioni, quindi la Chiesa nella sua gerarchia, ma anche l'associazionismo, la presenza dei cristiani nel mondo a chi compete. Come vi dicevo, le tematizzazioni vanno un po' sfumando i loro confini, c'è una tendenza un po' pericolosa a dare l'informazione che riguarda il Papa, per esempio, ai colleghi del politico, oppure alla cronaca.

Provo a dire ai colleghi vaticanisti, questo è pericoloso, noi dobbiamo conservarci questo ambito perché quando il caso della brutta storia del prete pedofilo di Genova viene gestita da un collega della cronaca, siate sicuri che c'è la ricerca del

particolare il più pruriginoso, invece se lo gestisce un vaticanista, avrete il racconto della cronaca, però avrete anche un contesto più ampio in cui raccontare anche una storia brutta e che ci dispiace, ma avrete la sottolineatura che quello è un caso che la Chiesa denuncia, avrete l'informazione che riguarda lettera circolare della settimana scorsa arrivata alle conferenze episcopali di tutto il mondo su come si trattano questi casi, come i vescovi devono farsene carico. Quindi avrete, non solo la cronaca cruda, ma anche il contesto che la Chiesa sta affrontando.

Oppure, quando Berlusconi va all'aeroporto ad aspettare il Papa da un viaggio, si dice di mandare il politico, sta sicuro che questi lo tira da una parte o dall'altra, invece se va il vaticanista deve essere un super partes.

Questo per dire che la tematizzazione va sfinando i confini ma ci vuole anche un'attenzione a capire come ci vogliono usare. I grandi cattolici hanno fatto la grande informazione in Italia, io sono anche presidente dell'UCSI, Unione Cattolica della Stampa Italiana della mia regione che è il Lazio che ha compiuto più di cinquant'anni, rileggendo quanto l'UCSI ha fatto in questi anni dentro la RAI sto riscoprendo in qualche modo che quanto dite per l'economia, per l'impresa, è stato anche dentro l'informazione del servizio pubblico che non a caso oggi vive una crisi forte di identità, anche perché qualcuno si domanda: dove sono i cattolici? Ci sono stati anni, l'ha detto Ettore Bernabei qualche giorno fa, ricevendo

un premio a Roma: quando sono arrivati i professori in RAI e hanno fatto tutta una serie di prepensionamenti, tra quelle centinaia di dirigenti RAI mandati in pensione c'erano i cattolici che hanno fatto la RAI e da cattolica che parlava ai cattolici, ma hanno fatto il servizio pubblico, nello spirito della Costituzione, cioè hanno fatto quella RAI che riusciva a parlare di tutto a tutti e riusciva ad essere anche terreno di incontro con le altre culture, le altre sensibilità, con quella correttezza istituzionale in cui noi a volte veniamo meno.

Non a caso il primo direttore del TG1 è stato Emilio Rossi, tra l'altro anche presidente nazionale dell'UCSI, che ha appena pubblicato un libro delle sue memorie che si intitola proprio: "Quando la politica entra nei telegiornali", pubblicato dall'UCSI recentemente, che vi consiglio, è un bel libro, racconta la storia della RAI attraverso un suo dirigente di punta. Vi ho ritrovato per esempio il racconto del primo viaggio di Paolo VI, come la televisione accompagnava i grandi eventi, non solo della Chiesa, ma anche del Paese, quindi l'alluvione di Firenze con le telecamere che non riuscivano ad arrivare. Insomma, una bella storia, ma nello spirito di quella Chiesa che è stata dentro il tessuto democratico del nostro paese attraverso i laici cattolici impegnati nei vari ambiti.

Oggi c'è molto bisogno di tutto questo, penso che lo richieda anche la Chiesa quando dice, in tutte le sue componenti, dal Papa, alla Conferenza Episcopale Italiana, che c'è bisogno di

una nuova classe di politici cattolici e di una nuova classe dirigente per questo paese.

Vorrei citare il forte richiamo alla reciprocità tra Nord e Sud d'Italia che fatto il Papa nell'incontro che c'è stato nei giorni scorsi per i 150 anni dell'Unità d'Italia tutti i vescovi si sono ritrovati a Santa Maria Maggiore per la recita di un rosario, ma c'è stato anche un discorso importante che ha richiamato l'unità, le radici cristiane dell'Italia. Che cosa ricorda il Papa al Nord? Quel movimento cooperativistico di ispirazione cristiana che ha animato una cultura della solidarietà e dello sviluppo economico ed ha detto: al Sud oggi tocca rimettere in circolo, quindi portare esempio per tutti, le sue risorse a partire da quello stile di accoglienza e di ospitalità.

Oggi i confini si sono spostati, perché una volta era il Nord Italia a confine con gli invasori, oggi è il Sud ai confini con l'Africa, quindi, è evidente che il Papa non cita Lampedusa, però quelli che viene in mente sono gli abitanti dell'isola che, rispetto a questi poveretti che muoiono in mare, si pongono il problema che lì ci sono delle vite, donne, bambini, c'è un'umanità rispetto alla quale non si può essere indifferenti.

Oggi probabilmente si è spostato questo discorso e forse il Sud non è neanche attrezzato per quello che fece il Nord all'epoca, per quelle chiavi che lei citava prima.

Altra cosa riguarda il discorso del fine, dei mezzi di comunicazione. McLuan che è alle origini delle teorie della comunicazione diceva che il mezzo è il messaggio. In parte

questo è vero, ma in parte penso di no, perché in realtà il mezzo è il veicolo, la strada lungo la quale il messaggio passa. Però è evidente che il mezzo influenza il messaggio.

Noi eravamo una piccola televisione satellitare quando RAI News è nata, se anche sbagliavamo nessuno ci sentiva, non succedeva niente, oggi non è più così, da quando abbiamo gli ascolti in crescita, siamo visibili, abbiamo dovuto anzitutto migliorare il nostro look, prima non avevamo il trucco, adesso i conduttori ci vanno, c'è uno studio sull'immagine, poi c'è la necessità di una maggiore attenzione a quello che si dice e come si dice. Quindi il mezzo condiziona il messaggio.

Così come nel discorso della eticità dell'informazione e della comunicazione, uno degli indici dell'eticità è anche la quantità di pubblico che raggiungi perché si può fare un giornale bellissimo, però se ti ascoltano in quattro non hai raggiunto il tuo scopo. C'è un altro schema della comunicazione, quello di Jacobson, perché comunicazione è anche informazione ci sia, c'è un'emittente, al centro c'è un messaggio, poi c'è un destinatario che si vuole raggiungere, intorno c'è un contesto, un contatto e un codice che poi è il linguaggio. Il centro è messaggio, anche nel modo di fare informazione e comunicazione bisogna ricordarsi che al centro c'è un messaggio, poi c'è un utente da raggiungere rispetto al quale veicolare questo messaggio. L'emittente, chi manda la comunicazione sicuramente sono dei giornalisti, però loro

veicolano un racconto della realtà, quindi, messaggi che vengono da altri mondi.

Si diceva stamattina per quale motivo l'informazione che riguarda la Chiesa, il Papa, arriva in parte, a volte in maniera strumentale, questo avviene un po' per mancanza di cultura, ma vi assicuro che è difficile la traduzione giornalistica che è necessariamente una semplificazione, i giornalisti sono obbligatoriamente un po' superficiali, magari da un lungo discorso devono estrapolare l'elemento di notiziabilità. Ma non è semplice, per questo ad un certo punto ho avvertito l'esigenza professionale di lasciare la conduzione e dedicarmi a tempo pieno a questo settore, perché è un percorso lungo e faticoso. A volte sappiamo che stiamo alterando i fatti, però per mestiere dobbiamo prendere la notiziabilità, perché a Ratisbona è successo quello che sappiamo? Perché i giornalisti hanno preso la frase che a loro sembrava notiziabile, e lo era, però estrapolata da un contesto produceva quell'effetto.

Quando abbiamo visto sui titoli dei giornali che la Chiesa sdogana la costruzione della grande moschea a Milano, io c'erano in conferenza stampa, vi assicuro che era l'ultima domanda fatta a Crociato di un giornalista che diceva: ma la Chiesa cosa ne pensa della moschea a Milano? Crociato ha risposto: noi siamo aperti in nome del principio della libertà religiosa a tutte le forme, quindi una moschea peraltro è un luogo di culto ma anche di aggregazione sociale, nulla osta a

patto che sia nel rispetto delle leggi. Grandi titoli di Repubblica.

È evidente che, se la Chiesa mette a tema quell'argomento perché vuole in quel momento che si dica quella cosa lì, è una notizia, ma se il giornalista fa una domanda e la Chiesa ti dice quella che è sempre stata la sua posizione su quell'argomento, se è strumentale, se lo metti in un titolo di prima pagina, è perché stai tirando dentro la campagna elettorale di Milano, il tema delle moschee che ha acceso il dibattito.

Noi li conosciamo questi strumenti, però vi dico che a volte facciamo anche fatica a spiegare, ad andare a fondo alla notizia, nel momento in cui la Chiesa si pone questo problema dell'entrare nei temi del dibattito pubblico. Anche questo è un modo che monsignor Scotti ci ha spiegato bene, la Chiesa vuole entrare nel dibattito pubblico, non vuole essere marginalizzata, ma vuole contare, però vuole farlo in un contesto che è minato. Gli elementi di notiziabilità i giornalisti li tirano spesso in quegli elementi di conflittualità, di contesa, che sappiamo a volte snaturano lo spirito del messaggio stesso. Questo è pericoloso.

Quando il Governo Berlusconi ha cominciato a vacillare, polemiche interne, gli scandali, ecc., è venuta fuori la questione, se la Chiesa e la Lega lasciano Berlusconi, lui cade. Io dicevo ai colleghi: non si può mettere la Chiesa sullo stesso piano della Lega, che è una forza politica; non potete

leggere quello che anche la Chiesa dice nel dibattito pubblico, ma lo fa come voce super partes, come richiamo agli alti principi, non potete leggerlo con le chiavi della politica. Questo però è un rischio che viene, per quello che è successo in Italia da quando, finita la Democrazia Cristiana c'è stato questo problema di un bipolarismo imperfetto, della fine di una mediazione laicale, ma è anche un limite culturale dei giornalisti.

A me è stato detto di non fare troppo il vaticanista, allora io cerco di spiegare tante, anche perché in All News abbiamo gli spazi, soprattutto sulle grandi dirette, quindi è possibile spiegare, andare a fondo, e questa è la parte più bella del mio lavoro, almeno quella che mi appassiona di più. Noi abbiamo la possibilità di spiegare chi sono i soggetti, su che piano si colloca un intervento del Papa, se è un atto di magistero oppure se è la conversazione con un giornalista, queste non sono sfumature ma sono cose importanti.

Il discorso del pluralismo. Un po' per come va il dibattito politico con questo schema bipolare assistiamo a grosse aggressioni da una parte e dall'altra, uno stile di cui ha parlato anche Bagnasco nei giorni scorsi, quello della polemica, dell'aggressività, della rissa quasi, si sente l'esigenza forte di recuperare un pluralismo sano, dove ci sia un rispetto reciproco, anche la condivisione, se non di valori di fondo, però uno stile della convivenza civile verso cui si può camminare, quello che fecero i padri costituenti.

Credo nessuno abbia le ricette per capire come si esce da quella che Bagnasco ha definito una crisi oggettiva la quale investe tutti, l'economia, i modelli di consumo, la politica, la giustizia, anche l'informazione. Quello di cui si sente l'esigenza è in questa grande marmellata che è diventata la nostra vita quotidiana di recuperare un orizzonte, degli obiettivi comuni verso i quali tendere e anche il rispetto dei soggetti. Questo l'informazione ce lo racconta ogni giorno, una tematizzazione che vede i suoi confini sempre più labili.

Noi abbiamo un grande flusso dell'informazione che ci porta nelle redazioni le notizie, le immagini che vengono da tutto il mondo, a questo grande flusso noi dobbiamo dare un senso. Da dove viene il senso? Intanto da una gerarchia dei fatti che scegliamo, qualcuno ha detto che il giornalista è lo storico dell'istante. Questa è un'altra contraddizione perché lo storico legge i fatti a distanza, invece il giornalista è costretto a leggerli e raccontarli mentre avvengono, però ci vuole la cultura, lo studio, l'approfondimento, il mestiere. Quando racconti la cronaca, se sei un giornalista ben formato lo sai se stai raccontando un fatto che domani è finito, o una storia, un evento indice di un qualcosa di grande che sta avvenendo, o quando stai raccontando un fatto che entrerà nella storia, un'immagine che diventerà il simbolo di un'epoca, come è stato per le Torri Gemelle, un evento seguito in diretta.

Ricordo che quel giorno ero in redazione, in cui la mia testata dava l'evento in diretto, io le guardavo e dicevo: ma è un film! Stavo facendo un'inchiesta sulle acque termali, ero al telefono e mi sono chiesta: cosa sta succedendo? È vero, è finto? Anche in quel contesto era un essere usati dai terroristi che questo vogliono. Quando sanno che c'è questo potere dell'immagine che veicola il loro messaggio terroristico, anche lì sappiamo che siamo uno strumento, anche se quelle sono le immagini di un'epoca, diventeranno il simbolo di un'epoca. Quindi stiamo raccontando qualcosa di grande.

Vi invito a farmi delle domande se credete, sui punti che ho toccato o anche su altro.

Non so se avete anche un archivio di immagini su Paolo VI, però ci sono quelle splendide puntate sulla Grande Storia di questo Papa che veramente fanno capire la forte proiezione verso la modernità. Giovanni Paolo II è stato il Papa che ha viaggiato in tutto il mondo, però molte cose le aveva fatte Paolo VI, l'idea è sua.

Concludo con una citazione, Massimo Baldini: il giornalista non è né l'umile schiavo, né il tirannico padrone delle notizie o dei fatti. Il rapporto tra il giornalista e le notizie si svolge su un piano di parità, di scambio reciproco; il giornalista senza la notizia è inutile. Le notizie senza il giornalista, sono morte e prive di significato.

Questo per dire che nei tanti grandi fatti che quotidianamente raccontiamo anche al pubblico, c'è un

rapporto tra giornalista e notizia che poi è l'essenza del nostro mestiere. Purtroppo, quando il giornalista perde questo rapporto con la notizia che è la verità di quello che deve raccontare, invece è condizionato dal rapporto con il suo committente che è un editore, oppure un gruppo di potere, un gruppo di pressione, in Italia la stampa ha anche un problema di editori puri, che vengono meno, allora il giornalista diventa strumento di una parte, viene meno alla eticità di fondo della sua figura che poi è un pilastro della democrazia. Non ci dimentichiamo che la libertà d'informazione è un pilastro della democrazia, per cui se viene meno, perché ci sono soprattutto dei giornalisti che la fanno venire meno perché si piegano agli interessi di parte, viene meno un indice importante di una democrazia che poi riguarda tutti.

Non a caso oggi giornalisti e magistrati che sono i due poteri di controllo, stanno nel mirino di un certo potere, anche per responsabilità di alcuni giornalisti e di alcuni magistrati, però se si perde l'autonomia della magistratura e dell'informazione, la democrazia italiana si avvia ad una fase declinante con esiti imprevedibili.

MODERATORE

Grazie, due considerazioni. Certamente il tema della comunicazione televisiva, lei fatto riferimento alla massa di informazione, quindi c'è il problema che oggi la gente assorbe indistintamente qualsiasi informazione, non riesce più ad avere una capacità di analisi e di selezione dell'informazione stessa. Quindi c'è un esercizio della comunicazione, io sono presidente del collegio dei revisori del Comune di Milano, vi garantisco che in questi ultimi quindici giorni, ma anche in prima è stato difficile.

In realtà, se uno sa leggere la storia, capisce moto prima quello che si verificherà. Torniamo a Berlusconi il quale non è condannato dai giudici, ma dalla storia, quando Bush cade nel 2008, cade un certo modello di governo, di confrontarsi. Gli americani hanno Obama, i tedeschi hanno la Merkel, Rivera giocava bene ma ad un certo punto il modulo di gioco è cambiato.

È molto importante la capacità di selezionare, lei ha parlato di cultura, in questo momento io ho rapporti con amministrazioni centrali, periferiche, imprese, banche, vi garantisco che non ho mai visto un livello di competenze tecniche così basse come oggi e non ho mai visto un livello conseguente di così bassa capacità di tenuta morale, le cose vanno sempre assieme.

La gente fa fatica a tirare fuori una cosa che si chiama pensiero, ma direi il buon senso nel senso di dire: prendi

l'ombrello che forse piove. Ma c'è una cosa che a me interessa rilevare, io sto andando in giro per presentare questo mio libro, mi sono reso conto che è importante andare porta a porta, parlare al cuore della gente, all'inizio mi è stato detto che ero un po' controcorrente, per riportare al centro di economia e servizi. Freud parlava di pensiero latente e pensiero manifesto, sono sempre diversi, la gente dice sempre quello che non pensa, o non dice mai quello che pensa. Ma io scopro che veramente la gente oggi ha un grandissimo bisogno di sentirsi parlare al cuore.

Mi sono posto anche il dovere istituzionale di andare a parlare agli studenti nei licei, in silenzio stampa, perché non voglio dare evidenza a questo particolare, magari al liceo classico parlo di Socrate. Alla fine dico agli studenti: fatemi una cortesia, se vi è piaciuto il mio incontro per quindici giorni non guardate né il Grande Fratello, né l'Isola dei Famosi ma leggete un libro. Il problema è che i giovani si identificano sempre con questi personaggi, noi dobbiamo dare loro una modalità diversa.

Io non vado in televisione per un motivo molto semplice, rischi di omologarti, quindi nel momento in cui vai in certe trasmissioni dove tutti gridano, automaticamente diventi uno come loro e non sei più un potenziale portatore di un pensiero diverso. Quindi credo possa essere anche il momento di dare una comunicazione semplice, diretta alla

gente, non andare a fare delle frasi roboanti, è come se dovessi parlare a tuo figlio.

Vania DE LUCA

Questo è il modo della comunicazione televisiva, io ho fatto la prima scuola di giornalismo radiotelevisivo italiana, che la RAI fece a Perugia agli inizi degli anni '90, sono entrata alla RAI per concorso, la cosa che ci dicevano era proprio questa: l'occhio della telecamera immaginate sia il volto di una persona amica, conoscente, alla quale in maniera molto colloquiale voi parlate. Io ho fatto la scuola con Floris, la Maggioni, tra i giornalisti delle dirette nella mia testata sono quella che ne ha fatte di più, anche molto delicate, però la chiave era proprio questa. Dovevo pensare che dietro la telecamera c'era mia nonna, persona intelligente, ma non particolarmente colta, dove spiegarle dei contenuti importanti nel linguaggio più semplice possibile ma più vero, quindi più fedele alla realtà.

Però la invito a RAI News non a fare una rissa, ma una chiacchierata di approfondimento.

MODERATORE

Dottor Baroni, passiamo dalla televisione, al giornale, cosa ci dice?

Claudio BARONI

Vi ringrazio di aver pensato al Giornale di Brescia nell'affrontare il tema della vostra assemblea, è una scelta che ci fa piacere e che cogliamo con una sorta di riconoscimento della quale andare orgogliosi. Voi mi regalate mezzora ma io ve ne prenderò molto meno, non voglio abusare della vostra pazienza, quando affronto questi temi ho sempre sulle spalle la tremenda sentenza di Churchill che quando aveva un collega che andava per le lunghe diceva: non aveva nulla di nuovo da dire, purtroppo lo disse. Non vorrei avere questa parte e poi non vorrei essere interrotto a metà del mio discorso da qualcuno che si appella alla Convenzione di Ginevra laddove dice che anche i prigionieri devono essere rifocillati.

Per cui cercherò di entrare nel tema di oggi tentando di dare qualche elemento utile al dibattito della riflessione. Mi scuso con qualcuno dei presenti in aula perché alcune citazioni che farò della storia del mio giornale loro le potrebbero raccontare meglio di me essendo stati per lungo tempo protagonisti diretti di questa stessa storia.

Vorrei portare qualche elemento utile al dibattito ragionando sull'esperienza che deve svolgere ogni giorno chi si trova a

confezionare le pagine di un giornale, anche se di provincia come il mio. Sono convinto che questo potrebbe aiutare a comprendere le difficoltà di comunicazione, che si incontrano ogni giorno, soprattutto quando si affrontano i temi che riguardano la vita della Chiesa e il mondo cattolico. La realtà bresciana credo possa essere in qualche modo esemplificativa della situazione di altre realtà, quindi essere utile per una riflessione.

Il nostro giornale, esattamente un mese fa, ha compiuto sessantasei anni, essendo uscito per la prima volta il 27 aprile del 1945, tra i quotidiani bresciani è il più longevo, la storia più lunga che non Il Cittadino che ha avuto come direttore Montini, papà di Paolo VI, più lunga de La Sentinella che de Il Cittadino era stato il concorrente diretto e battagliero.

Cito la data di nascita del Giornale di Brescia per dire come il nostro giornale affronta fatti e questioni e problemi che riguardano la Chiesa e il mondo cattolico, perché per noi questo significa attingere alla nostra radice, al nostro DNA. Credo sia importante sapere la propria storia se no non si va da nessuna parte.

Noi siamo nati da un patto stretto, all'indomani della Liberazione, tra forze cattoliche e laiche del bresciano nel segno di alcuni valori condivisi che potessero diventare i pilastri per la costruzione di una nuova società libera e

democratica per costruire quel capitale sociale a cui faceva riferimento il professore nell'introduzione.

Tra questi valori c'era certamente quello della libera iniziativa sociale ed economica, quello della solidarietà, del rispetto reciproco, della valorizzazione delle risorse, della coesione civica, del dialogo. Tra i valori condivisi anche la convinzione che Brixia Fidelis aveva le sue radici nella cristianità, anzi, l'impegno di uomini della Chiesa esponenti del mondo cattolico fosse base essenziale per questa società che si andava a costruire. Non a caso, garante in qualche modo di questo patto, fu Monsignor Giacinto Tredici, monumentale Vescovo di Brescia in quei tempi così difficili e entusiasmanti.

Noi siamo ancora lì, facciamo costantemente riferimento a quella storia per cercare di confezionare il giornale di ogni giorno.

Il nostro è un giornale unico, non nel senso pretenzioso del termine, ma semplicemente perché la stragrande maggioranza dei nostri lettori acquista e legge soltanto quello. Questa è un'affermazione un poco più vera qualche anno fa, ma che continua ad essere fondata. Noi siamo costretti, vogliamo, cerchiamo, di fornire ai nostri lettori un'informazione non solo locale, ma con un orizzonte più ampio e qui nascono i primi problemi, proprio per la questione che stiamo affrontando.

Noi siamo molto attenti al Magistero della Chiesa, quindi ogni indicazione, ogni commento, ogni presa di posizione che

giunge dalla Santa Sede ci interessa, così come quando qualcosa si muove nel mondo, mi verrebbe da dire nella galassia cattolica, questo ci interessa, lo teniamo in considerevole conto e importanza.

Su questo fronte, le informazioni che raccogliamo sono essenzialmente, almeno per quanto riguarda le questioni nazionali e internazionali, le agenzie di stampa con le quali ultimamente abbiamo avuto non poche sorprese. Vi risparmio la banalità di un pezzo che noi teniamo ancora conservato da parte dove la vaticanista dell'ANSA diceva: domani Benedetto XVI andrà in visita al Santuario di Lourdes, si recherà alla cappella dove è apparsa la Madonna, ma nessuno è obbligato a crederci. Testuale. Tanto per capirci quale fosse il livello dell'informazione.

Però anche quando non ci sono questi tipi di banalità e di sciatteria, ci sono dei problemi che io cercherò di sintetizzarvi, vi prego di cogliere lo spirito del ragionamento, nel senso che non voglio porre cenno particolarmente sulla situazione critica, ma mettere in risalto alcune criticità per coglierne poi il senso vero del come superarle.

La Chiesa da qualche tempo ha qualche problema di comunicazione, Massimo Franco nel suo "Un altro Vaticano" lo ha dimostrato in maniera molto efficace, basterebbe pensare a quante volte negli ultimi tempi la Sala Stampa Vaticana ha dovuto intervenire per aggiustare il tiro, per correggere, per sottolineare alcune cose che erano state

trascurate per metterne in risalto altre che non erano state sottolineate.

Vuol dire che la Chiesa, per secoli maestra di comunicazione, negli ultimi tempi su qualche passaggio delicato non ha mostrato uguale lucidità. Questo in parte, per difficoltà interne, dopo una stagione luminosa come quella di Giovanni Paolo II, grandissimo comunicatore personale, non era facile trovare un nuovo punto di equilibrio, imitarlo non era possibile, non so se ci siamo arrivati ancora. Ma questo è il problema interno della Chiesa, poi c'è un problema esterno che è quello di un clima generale mutato, soprattutto nel mondo dell'informazione.

Per anni abbiamo avuto come vaticanista Arcangelo Paglialunga, il decano dei vaticanisti, morto pochi giorni fa lasciando un vuoto davvero notevole, non solo in sala stampa, ma anche per quanto riguarda Il Giornale di Brescia. Per quattordici anni tutti i pomeriggi che lavoravo ricevevo la sua telefonata, lui faceva il punto della situazione e mi diceva cosa era successo. Negli ultimi tempi sentivo sempre più il suo crescente imbarazzo di fronte ad agenzie e giornali maggiori che affrontavano le questioni magari cogliendone soltanto l'aspetto particolare del discorso, lasciando le questioni generali sullo sfondo. Si aveva la sensazione che non interessasse il messaggio nella sua consistenza, ma quello che la collega ha definito *notiziabilità*, ma ahimè!,

questo è assolutamente un elemento soggettivo, assolutamente arbitrario.

Arcangelo Paglialunga, che stava a Roma e noi che stavamo a Brescia, avevamo molto imbarazzo rispetto a questa relatività della notiziabilità, non interessa la sostanza del messaggio, ma quello che fa stupore, che fa meraviglia. Il sistema generale di informazione è diventato più sommario, se volete più appiattito, anche più banale nel riferire di un mondo articolato e complesso come quello cattolico. Lo dimostra il fatto che la Diocesi di Milano tre anni fa abbia regalato ai giornalisti, in occasione della festa di San Francesco di Sales un dizionarietto intitolato "Mitra al Cardinale" perché ne avevano piene le scatole di termini usati in maniera impropria, messaggi travisati semplicemente perché mancava l'ABC della cultura su questo argomento.

Televisioni, giornali, ma soprattutto i siti Web, vanno alla ricerca non solo del sensazionale, di quello che stupisce, ma di quello che divide, che contrappone, di quello che diventa cosa nuova in contrapposizione a quello che è sempre stato detto, con il risultato che si vedono più divisioni che unità, e vengono messe in evidenza. Anche se francamente negli ultimi tempi non hanno fatto molta fatica ad andare a trovare questi elementi. Per questo la questione diventa preoccupante visto che poi Internet ha una diffusione crescente in maniera esponenziale.

C'è un altro aspetto importante, che non ho visto toccare, che invece vale la pena di essere preso in considerazione, cioè, tutto questo messaggio si rivolge ad un pubblico che non è più quello di una volta, rispetto ai messaggi della Chiesa e del mondo cattolico è, non contrario ma indifferente, quella che è stata definita la prima generazione incredula in un libro che secondo me vale la pena essere letto, scritto da Armando Matteo, fra l'altro, dirigente dell'Azione Cattolica Italiana, assistente spirituale.

C'è un mondo per il quale tutta una serie di riferimenti non diventano automaticamente riferimento ad un patrimonio condiviso, succede quello che è successo con l'arte, un tempo uno guardava un quadro e tre o quattro accenni gli permettevano di capire di che santo si stesse parlando, o di quale avvenimento della Sacra Scrittura si stesse menzionando. Oggi uno lo guarda e ha bisogno della guida che gli spieghi: quello è San Giacomo perché ha la conchiglia. Purtroppo cresce una realtà di scarsa conoscenza e di scarsa attenzione, quindi non si può dare più per scontato che questo patrimonio sia condiviso. L'indifferenza del pubblico al quale noi parliamo e con il quale comunichiamo è un elemento importante e fondamentale. Quando dico noi intendo giornale di Brescia, Giornale di Provincia.

Di questo sistema facciamo parte e sfuggire all'appiattimento, alle semplificazioni su questo fronte non è sempre facile,

anzi, qualche volta ci attira l'accusa di essere un po' bacchettoni, quelli che fanno finta di non vedere, di non capire, noi invece siamo ancora attenti, preoccupati alla sostanza del messaggio e quando possiamo andiamo ad attingerlo direttamente alla fonte, non sempre ci riusciamo. Questo è il problema per quando noi affrontiamo la questione del mondo cattolico, il messaggio della Chiesa a livello nazionale e internazionale.

Sul fronte della cronaca locale, invece, le questioni sono un poco diverse, al tempo stesso più semplici e chiare o forse anche più complicate perché sono più vicine a noi in qualche modo, noi siamo coinvolti. Anche su questo fronte io credo valga la pena un accenno alle nostre radici. La storia del cattolicesimo bresciano che è stata più volte citata, è forte e ricca, si basa su un impegno e uno stile che hanno avuto in alcune figure la massima espressione. Spicca su tutti il già citato Beato Giuseppe Tovini, lo stesso Giovanni Paolo II nel giorno in cui ci fu la proclamazione allo Stadio Rigamonti disse che dallo stile e dall'impegno di Tovini nasceva quel clima che aveva formato Paolo VI e che avrebbe poi trovato ampio riconoscimento nei documenti del Vaticano II a proposito dell'impegno e del ruolo dei laici.

Come sintetizzare questo stile, questo clima? Anzitutto rispetto, attenzione, condivisione, partecipazione alla vita della Chiesa e la Magistero pastorale del Vescovo. Poi piena consapevolezza del ruolo dei laici e soprattutto sui fronti

dell'impegno civile, sociale ed economico, agiscono in libertà e direttamente, agiscono in prima persona e ne rispondono, delle loro azioni, delle loro scelte. Poi un'apertura, un dialogo, la collaborazione con tutte le forze positive della comunità che era il DNA che ha creato la nascita del Giornale di Brescia.

Questi sono gli elementi essenziali di valutazione che ancora oggi cerchiamo di tenere come bussola nelle nostre scelte. Per dirla in maniera banale, ma in modo che ci capiamo tutti, noi chiediamo a Natale e a Pasqua il commento del Vescovo e ne siamo contenti, siamo orgogliosi di ospitarlo, ma poi per quanto riguarda tutte le altre scelte sono in piena libertà della redazione della direzione, di chi il giornale tutti i giorni lo deve fare.

Poi noi seguiamo con grande attenzione le opere della Chiesa e della comunità cristiana nelle sue mille articolazioni. Alcune cose sul bresciano sono state citate, però provate a pensare quanto è ricca Brescia da un punto di vista della scuola e dell'istruzione, Università Cattolica, Salesiani, Francescani, Dorotei, Canossiani, Padri della Pace, di sicuro qualcuno l'ho dimenticato. Provate a pensare agli ospedali, le strutture di assistenza, le Ancelle della Carità, Fate Bene Fratelli, sono punti di riferimento a livello nazionale. Poi a livello di volontariato, lo SVI, la Caritas, la San Vincenzo il cui dormitorio ha più di cento anni. Ed ancora, tutta una serie di altri punti di riferimento, per non parlare delle fondazioni,

delle realtà nel campo educativo culturale ed editoriale che sono ormai quasi da un secolo punto di riferimento nazionale importante richiamato.

Sono tutte iniziative talmente importanti che nessuno a Brescia si meraviglia se noi dedichiamo attenzione ad essere. Per noi le parrocchie, gli oratori sono dei punti di riferimento importanti per la vita civile, sono dei catalizzatori della vita sociale e civile. Ogni anno parte un treno, si chiama "Roma Express" porta i cresimandi in visita dal Papa, muove circa 2.500 ragazzi, figuratevi se possiamo permetterci di non parlarne. Noi facciamo queste cose con tale continuità e attenzione che qualche volta abbiamo messo in difficoltà anche la Voce del Popolo, non fosse altro perché usciamo tutti i giorno e loro una volta alla settimana.

Su questo fronte dove stanno i problemi? Il primo è nello stile, se noi abbiamo attenzione al Magistero della Chiesa, alle sue opere, alle realtà cattoliche, ma non vogliamo e cerchiamo di non scivolare in atteggiamenti clericali, mi spiego. La prima volta che io ho scritto un articolo l'ho fatto su un oratorio del mio paese, l'allora direttore Vincenzo Cecchini che era stato addetto stampa di De Gasperi mi chiamò e mi disse: hai fatto bene a scrivere nell'oratorio, però occhio, allo stile, al linguaggio e al mondo. Con tutto il rispetto, ma il frusciare di tonache non è bello, non va bene, bisogna avere un atteggiamento sanamente laico e non è

facile farlo tutti i giorni e in tutte le scelte, noi cerchiamo di farlo.

Il secondo problema è nella sostanza, quello che vi dirò potrà suonare ostico, ma lo dico dopo aver parlato di tutta la consistenza della positività dell'impegno del mondo cattolico bresciano. Ma proprio perché questa realtà è ricca, articolata e complessa è necessario saperla leggere e raccontare. Il mondo cattolico, non solo quando confina con la politica e l'economia non è indenne dalle contrapposizioni, dalle distinzioni, dalla tentazione di essere rappresentati come la parte preponderante. Qualche volta l'uso o il tentativo di rappresentazione sul mondo dell'informazione è la leva vincente da questo punto di vista.

Noi abbiamo sempre cercato di fare in modo che le pagine del nostro giornale fossero un luogo di incontro, di dialogo, abbiamo sempre cercato di favorire la ricerca dell'incontro, della sintesi, non ci siamo mai compiaciuti sulle divisioni, sulle contrapposizioni. Come potete pensare questo tipo di atteggiamento non è né facile né alieno da qualche critica. Però è quello che abbiamo sempre tentato di fare, facendo riferimento al nostro DNA, alla nostra storia.

Il tavolo di intesa che instauriamo con il mondo cattolico, ma anche con quelli che non necessariamente provengono da questo mondo, è costituito su alcuni valori, in questo li richiamo al nostro DNA, che per noi sono importanti e fondamentali proprio perché ci crediamo e cerchiamo di

renderli condivisi per la realtà bresciana, la vita, la famiglia, la solidarietà sociale, la sfida educativa, il tentativo del dialogo, il tentativo di costruire e non di distruggere.

In questo modo noi cerchiamo di impostare il nostro lavoro, qualche volta riusciamo persino a farcela, con questo stile cerchiamo di affrontare anche una nuova sfida che abbiamo davanti, quella delle nuove forme di comunicazione. Noi siamo un giornale che ha sessantasei anni e una bella tradizione, ma da un bel po' di tempo abbiamo anche aperto, attraverso il nostro gruppo editoriale, i fronti sulla televisione, su Internet, sulla radio. La sfida che abbiamo davanti è quella di una comunicazione multimediale, ci stiamo attrezzando, ci stiamo organizzando, tutte le volte ci interroghiamo sempre sullo stesso punto: vale la pena di creare una bella massa di fuoco informativa, ma poi per comunicare che cosa?

Quando ci domandiamo che cosa, facciamo ancora riferimento a quel patto fatto subito dopo la Liberazione, la nostra storia, il tentativo di essere fedeli alla nostra storia, con le sfide di oggi perché il mondo cambia, i valori per ora no, per noi.

MODERATORE

Grazie dottore, due considerazioni in merito al suo intervento. È cambiato il mondo? Lei dice, certo, perché l'uomo oggi chiede fundamentalmente all'economia e alla tecnica le risposte al dolore dell'esistenza che una volta chiedeva la mitologia alla filosofia della religione. Quindi si va affermando una indifferenza del cuore, dei sentimenti, incapacità di porsi in relazione con gli altri. È così. Credo che l'uomo sia di nuovo di fronte al caos, ma il problema è che nessuno sembra accorgersene, la gente continua a fare le stesse cose di prima, in realtà il mondo sta cambiando ed è difficile far capire perché il cambiamento è dolore, quindi nessuno vuole affrontarlo.

Camadini diceva che il requisito fondamentale per l'uomo nuovo è la serietà di dire la verità, il coraggio di dire delle cose anche controcorrente, sapendo che comunque tu sei ispirato dal valore e non dalla malafede. Fundamentalmente credo sia importante anche in una giornata di questo genere in cui ci si confronti, non siamo da soli, quindi ci sarà qualcuno che farà qualche intervento.

Federico FALCK

A conclusione di questo convegno che mi è parso molto interessante, volevo porre una semplice domanda: il ruolo di Internet che chiaramente è stato molto trattato, che influenza può aver avuto nel risveglio delle rivolte arabe che sostanzialmente hanno un senso di libertà. È vero che Internet ha portato il senso del consumismo, però è altrettanto vero che probabilmente certi regimi non sono riusciti, per nostra fortuna, a gestire questo modo di comunicare. Mi piacerebbe avere un'opinione in merito, in particolare se questo è il vero motore oppure ci vogliono anche delle condizioni a contorno oltre a questo.

Giuseppe SCOTTI (?)

Direi che prima di Internet bisogna ricordare un'altra cosa sui social network, probabilmente più importante ancora è stato Twitter, noi adesso abbiamo in mente le rivolte arabe "andate a buon fine", ce n'è una per la quale non è stato così, su cui Twitter ha giocato un ruolo importante, quella in Iran, tutta l'informazione passava di lì. È un porta a porta dove ciascuno si faceva porta parole di qualcosa. Certamente è una dimensione nuova.

Per tornare al Papa, è stato ricordato citando il contesto, siamo in un tempo diverso, vi ricordate l'epoca della Rerum Novarum, certamente la rivoluzione sociale non è partita con Marx, nemmeno con la Rerum Novarum, già il Vescovo Kettel in Germania si rendeva conto che stava cambiando il modo di lavorare, cioè dalla società agricola, contadina, con la rivoluzione industriale stava cambiando la famiglia, la società, il modo di vivere, il modo di raggiungere le persone. Il Papa nel suo messaggio di quest'anno dice: attenzione, Internet, Twitter, Facebook, sono quegli ambienti nuovi che ci dicono: guarda che stai entrando in una società che è cambiata. Come per la rivoluzione industriale. Il Papa fa esplicitamente questo riferimento. Questo mi è piaciuto molto perché ci dice: guarda la prospettiva. E anche una seconda cosa, lui ha citato la prima generazione incredula, a me viene in mente anche l'intervento del Segretario della CEI che dice: rischiamo un disastro antropologico. Il Papa lo dice

invece in termini positivi: in questo mondo che cambia, dove la comunicazione diventa un ambiente nuovo, ad imitazione della rivoluzione industriale, non ce ne rendiamo più conto ma pensate a cosa era per il papà e per la mamma che si alzavano al mattino, andavano in campagna e si fermavano a dire l'Angelus. Ci sono quadri che rappresentano queste scene, però ci sono didascalie di giornali che dicono: pausa durante il pranzo. Il Papa dice: chi sono i soggetti che ne provano di più? Per fortuna o purtroppo non siamo noi.

Noi che siamo gli importati digitali, ci siamo trovati in questa cultura, tutto sommato abbiamo ancora le spalle larghe per difenderci, quelli che ne provano il dramma sono i giovani, che sono i nativi digitali per cui chiamiamoli pure la prima generazione incredula, parliamo di disastro antropologico che stiamo costruendo.

In questo contesto mutato di comunicazione quanto può aver influito Twitter, Facebook, Internet, a mio parere certamente ha influito nella voglia di cambiamento, che cosa vuol dire questo cambiamento mi pare sia corretta l'osservazione con la quale ha aperto la nostra riflessione. È un cambiamento che apparentemente ti parla di libertà occidentali senza dire che cosa sono, cioè ti dà un volto, un quadro ma non ti dice il senso di quel volto. Per cui il Papa ci dice, attenzione, su questo nuovo ambiente che ci è dato di vivere occorre innescare un'attenzione particolare, non di paura, ma nemmeno di educazione nel modo con il quale noi eravamo

educati, cioè, un'educazione che ti dice: occorre innescare un meccanismo di solidarietà nuove. Ecco perché mi sono dilungato sulla parte storica, per dire che in quell'epoca di cambiamento tre realtà si sono messe insieme e sono state preziosissime: l'economia, la banca, le cooperative e l'intelligenza, gli intellettuali con i giornali. Si sono messi insieme perché in una società che cambia dobbiamo darci tutti una mano, altrimenti andiamo male tutti.

Vania DE LUCA

Intanto ringrazio per la domanda, forse Internet è tornato un po' di striscio negli interventi, invece è centrale, indubbiamente, i social network hanno avuto un ruolo nelle rivolte arabe, non saprei dire in quale consistenza, ma indubbiamente. Così come questi strumenti hanno avuto importanza per tutto quanto riguarda l'informazione nei regimi, si citava l'Iran, quindi un movimento di liberazione non andato a buon fine. Io vorrei citare anche la Birmania e la Cina che ad un certo punto ha capito che quello era uno strumento da tenere sotto controllo, se no diventava una bomba ad orologeria. Ad un certo punto ha chiuso la possibilità di veicolare informazioni, immagini. Dalla Birmania molto è filtrato attraverso questi strumenti di comunicazione che ci dicono due cose: la prima è che questi mezzi non sono di per sé né buoni, né cattivi ma come tutti gli strumenti dipende dall'uso che se ne fa. In questo la Chiesa vede lontano quando dice che ci sono delle potenzialità che noi dobbiamo cogliere.

Il secondo elemento è che siamo al centro di una mutazione antropologica. Nella storia della comunicazione, dall'oralità alla scrittura, dalla scrittura degli amanuensi, alla stampa a

caratteri mobili, all'avvento delle televisioni, tutti questi passaggi epocali della storia della comunicazione segnano una mutazione antropologica che sono la mutazione della capacità di percezione e di essere dell'uomo. Oggi siamo dentro una dimensione del genere.

Quando Don Scotti giustamente diceva: neanche io sono un nativo digitale. Però mio figlio lo è. Io rilevo che abbiamo proprio un approccio differente rispetto alle notizie, anche rispetto a colleghi più giovani magari di 15-20 anni rispetto a me che ho scritto la mia tesi di laurea al computer, ma lo usavo quasi come una macchina da scrivere. Io noto che abbiamo un approccio diverso, loro sono più veloci con le tecnologie, però quella capacità di schematizzazione, di sintesi, di articolazione di un discorso complesso, questo lo vedo su alcune dirette istituzionali, sui viaggi del Papa, dove io schematizzo ancora a mano, giro ancora con i miei taccuini, così sono nata, mi trovo bene, però noto che io trattengo molti più contenuti e riesco a ricostruire quadri d'insieme che il nativo digitale non ha .

Uno dei problemi è anche questo, sfruttare le tecnologie, ma non perdere quella capacità culturale ampia, poi ognuno è anche affezionato al modo con cui è cresciuto e maturato, si è formato. Io mi dico che non devo essere nostalgica, però quando dico a mio figlio che la sua ricerca si risolve nel copia e incolla da Wikipedia. Quando facevo la ricerca andavo alla

biblioteca comunale, prendevo la scheda, poi confrontavo i testi, poi facevo la mia sintesi di più di uno scritto.

Però questo è il mondo dei giovani e noi dobbiamo confrontarci con questo diverso nuovo modo di fare.

INTERVENTO

Ci sono questi studi americani che dopo tanto tempo hanno dimostrato che prendere appunti a mano e imparare le poesie a memoria è meglio. C'è un algoritmo per aumentare l'efficacia a scuola. Ma la cosa interessante è che nella misura in cui l'uomo usa materialmente, va a prendere il libro, guarda, è una cosa importante perché mantiene viva l'originalità del pensiero. Nel momento in cui oggi andiamo dietro una macchina, questa ci serve ma noi serviamo alla macchina, la cultura viene massificata. Noi abbiamo avuto i grandi artigiani, il Duomo di Milano è stato fatto da artigiani e non da ingegneri, finché l'artigiano è lì mantiene il rapporto con la materia prima e mantiene l'originalità del pensiero. Per cui se noi riduciamo l'originalità aumenta la massificazione culturale. Questo è un effetto estremamente negativo.

Gianluigi LONGHI

Il mio intervento si vuole rivolgere soltanto ad un aspetto economico-antropologico, ma poi è venuta questa ultimo focus su Internet per cui mi permetterei di fare un piccolo intervento.

Anche io ho figli, quindi vedo il cambiamento antropologico, però vedo anche una grande debolezza, non vedo una grande forza, per due motivi, la logica non è più aristotelica, ma booleana, una logica di effetto e di risposta, non c'è più la profondità. Questa debolezza in più è anche vulnerabile sotto un profilo di tecnologia, perché quando noi andiamo su Facebook o su Google andiamo su server che sono a Tucson, non sono qui, la nostra conoscenza ormai gira in rete ma i server che contengono l'informazione non sono più dentro il nostro cervello, sono presso paesi stranieri. Questo vuol dire una grande vulnerabilità del nostro pensiero e della nostra società e della nostra civiltà.

Questo è un punto delicato del futuro, di questo mondo nuovo che è basato sulla conoscenza che si sta non più cementando all'interno del nostro cervello, della nostra intelligenza, che viene trasmessa da padre a figlio ma che invece viene assegnata a macchine che non sono più proprietà della nostra cultura. Questa è una debolezza perché nel caso in cui avvenga una crisi, può determinare una grande vulnerabilità di un Sistema Paese.

Vorrei aggiungere quello che sta avvenendo nella comunicazione, io sono nato a fine ottobre, quando ero bambino e compivo gli anni non ho mai festeggiato il mio compleanno perché era il periodo della veglia dei morti, quindi si andava ai cimiteri, a rendere omaggio alla festa di tutti i santi, alla festa dei nostri cari. Oggi in venticinque anni di comunicazione, di modello anglosassone, di modello americano, il 31 di ottobre è diventata la festa di Halloween e tutti si divertono. Stanno cambiando le nostre radici per un sistema mediatico che vuole condizionare il nostro modo di pensare.

Dobbiamo, quindi, difendere le nostre origini, le nostre tradizioni, come dobbiamo difendere anche il nostro modello culturale di banca, di società.

Leggevo l'altro giorno il Rapporto ABI del modello di banche, ho visto che i giornali hanno comunicato, che le nostre banche non hanno redditività. Io invece leggo che le nostre banche sono solide perché i modelli anglosassoni e i modelli di altri paesi sono basati su attività finanziarie che sono effimere, noi abbiamo un modello di banca basata sulla sussidiarietà e la solidarietà che è la nostra radice cristiana. In caso di difficoltà future le nostre banche se rimangono fedeli a questa sussidiarietà e solidarietà resteranno nella società e daranno un contributo affinché le nostre imprese, il nostro territorio non diventi figlio della prossima crisi.

Ritengo che anche la comunicazione abbia la sua importanza, non deve essere manipolata ma deve essere riportata anche a dei valori antropologici cristiani della nostra tradizione che sono poi il nostro fondamento, la nostra forza anche in questo momento di difficoltà.

MODERATORE

Vorrei solo rilevare una cosa, secondo me lei ha toccato un punto importante, che noi abbiamo solo accennato, bisogna capire che cosa è la comunicazione, quando lei citava Tucson o le banche, di fatto oggi uno dei criteri che si sta usando è che la comunicazione è business. Allora va bene a lui perché è business, non è che uno parla di Halloween a prescindere o perché è contro, ma perché ha tutta una catena di negozi che vendono la zucca, il vestito. Se al posto di fare un Carnevale ne faccio due o tre, ho più opportunità di vendere.

Al di là dell'aspetto banale e concreto, ma fondamentalmente la sfida è questa, è vero che la comunicazione è business o è vero che la comunicazione è incontro a livello orizzontale e verticale. Se è vero che la comunicazione è business questo è molto di più, se è vero che la comunicazione non è business ma è un modo con il quale l'uomo incontra l'altro uomo ma anche Dio, allora occorre non solo vedere la debolezza del figlio, ma vedendo quella debolezza mettere in atto tutti quei meccanismi da adulto che si avvicinano al figlio e dicono: guarda che questo è il pericolo vero. Non la paura ma far intuire il problema.

Mi sembrava importante mettere in evidenza questi punti visto che non faceva parte immediatamente di quanto abbiamo fatto noi come mondo cattolico e media.

Roberto CARCANGELO

Una domanda alla signora De Luca, secondo lei quanto in realtà esiste la possibilità di mediare o di filtrare in un certo senso tutto quello che è la comunicazione su Internet. Da quanto ho sentito oggi, mentre attraverso la stampa c'è sempre un professionista che filtra tutto quello che è Internet, fra chi mette la comunicazione sullo strumento e chi la va a prendere che magari è un ragazzo, che non ha strumenti per guardare ma diventa strumento lui perché non riesce a fare da filtro.

Vania DE LUCA

Credo che la caratteristica di Internet sia proprio questa, da una lato la democraticità totale, però dall'altra questo limite forte che è l'impossibilità di un controllo anche se è stato studiato che rispetto ad alcune chiavi di ricerca ormai ci sono dei gruppi che fanno in modo quando fai la ricerca su Google le prime voci che ti vengono fuori siano alcune e non altre. Luxia ha pubblicato un libro che presenterà la prossima settimana a Roma: "Yes credibilità", in cui uno dei capitoli che sono stati studiati è proprio sull'inquinamento delle fonti primarie di informazione.

Uno dei problemi che abbiamo noi giornalisti professionisti, ma figuriamoci chi accede direttamente a dei contenuti informativi attraverso Internet, è proprio quello di distinguere le fonti ufficiali da quelle non ufficiali, quelle più credibili ecc. Lo studio citava anche Parmalat, quindi inquinamento di fonti

primarie le quali davano informazioni che alla radice non erano reali. Questo è uno dei problemi esistenti.

INTERVENTO

Il rischio grosso è quello di considerare Internet come se fosse una cosa, ma è un mondo, all'interno del quale ci sono molte cose. Un conto è Tweeter, Facebook che diventano collegamenti di persone che partecipano e che hanno una presunta parvenza di libertà. Un altro discorso è invece tutto quello che ci arriva e che in qualche modo una mediazione ce l'ha già perché i motori di ricerca in quanto tali funzionano attraverso algoritmi che sono assolutamente delle cose controllabili, nel senso che per la loro stessa definizione sono cose programmabili.

Anche sul discorso della presunta libertà, chi usa Internet in termini di business sa con esattezza che attraverso parole chiave e meccanismi particolari riesce ad essere in testa ai motori di ricerca invece che essere in fondo. Attraverso questi meccanismi e queste parole chiave riesce a farsi più o meno vedere .

Se andate in Tweeter vedete che intesta a tutte queste cose ci stanno alcuni giornalisti e alcuni ambienti politici, perché sanno utilizzare in maniera adeguata questi strumenti.

L'altra cosa importante è questa, siccome il sistema di filtraggio delle notizie che passano attraverso Internet già lo conoscono e utilizzano quelli che su Internet cercano di fare affari di vario genere, non soltanto economici, l'unica possibilità che hai di difenderti è quella di fare in modo che chi utilizza Internet abbia delle strutture critiche adeguate ad

affrontare questa cosa. Non date in mano Internet al bambino tutti contenti perché sa smanettare molto più del suo papà, ma prima di lasciarlo fare dategli alcuni punti di riferimento, leggi un libro, fermati un secondo e, soprattutto, non commettiamo lo stesso errore che abbiamo commesso con la televisione, cioè credere che quella è la realtà. No, quello è uno strumento, un ambiente all'interno del quale ci sono mille cose, è un piazza in cui ci sono cose belle e meno belle più o meno nascoste.

INTERVENTO

Devo completare questo discorso perché mi sembra molto importante, rispetto a questa news. Il discorso dell'ambiente indubbiamente anche il Papa ce lo ricordo è un continente ormai, dentro cui noi siamo. Però forse la sfida che abbiamo davanti, anche come mondo cattolico, come testate cattoliche, come istituzioni cattoliche, mi permetterei di dire anche come persone che hanno una certa autorevolezza, un certo carisma, è proprio quello di cercare di avere il coraggio di andare in questo nuovo continente, ponendo la propria credibilità che c'è già.

Faccio un esempio, se voglio sapere qualcosa su Brescia la prima cosa che vado a cercare, se sono bresciano non vado in Google e inserisco "notizie su Brescia" e probabilmente mi esce il Giornale di Brescia come prima testata. So già che io vado sul sito di quel giornale a cercare la notizia che mi interessa. Certe credibilità e certe autorevolezze noi ce le abbiamo già, il fatto che il Vaticano direttamente si metta in rete facendo concorrenza alle agenzie e ai vaticanisti dicendo: adesso l'informazione diretta ve la diamo noi, senza filtri. È una sfida, però è importante perché ad un certo punto uno dice: vado direttamente al Vaticano. Perché quella testata ha tutta la sua forza e la sua autorevolezza, quindi conta molto.

Ripeto, forse in questo momento la nostra sfida è di mettere lo stesso impegno che abbiamo nel fare il giornale di carta,

facendo il giornale on line, perché se il mio giornale si chiama Giornale di Brescia, Corriere della Sera, Voce del Popolo, ha una sua credibilità che tra l'altro crea anche un territorio in Internet.

La settimana scorsa Mons. Pompili al convegno dei direttori degli uffici di comunicazione nazionale parlava della campana, come immagine, che risuona e crea un territorio sonoro. È il meccanismo che noi dobbiamo ricreare in Internet e ripeto l'abbiamo questa forza. Forse ci sono anche delle personalità, purtroppo i nostri vescovi non hanno tempo, non è che il mio vescovo che ha un certo ascolto quando parla dal pulpito perché è bravo, se avesse il tempo di mettersi in Internet e di essere lui a parlare avrebbe senso che facesse un profilo di Facebook, o un blog. Qualche giornalista lo fa, se io voglio le ultime novità vado sul blog di Magister a vedere quali sono le ultime indiscrezione vaticane. Forse dobbiamo prendere sul serio Internet anche in questo senso.

Stefano GATTAMELATA

Volevo dire due, una collegata ad Internet, mi sembra molto importante perché anche io ho queste esperienze, credo ci abbiamo messo in discussione tutti quanti, anche con riferimento al convegno internazionale sulla famiglia che si farà. In Internet tutti dicono tutto di tutti, il discorso del Padre è molto corretto ma riguarda noi, quando voglio avere una notizia vado sul sito del Corriere o di 24 Ore per avere un quadro più o meno equilibrato in questo paese di stampa singolare.

Viceversa non possiamo pensare che questa immagine venga fatta con il Giornale di Brescia, ma è diverso, questo discorso non può essere fatto tra quelli che hanno fra i tredici e i venti anni, perché vanno su Internet e parlano di tutto e di tutti, di quello che vedono nel mondo, attraverso la televisione o anche il Grande Fratello. Quindi credo che l'intervento non è solamente su Internet, certamente ci sono tanti modi, anche il mio studio basta cliccarlo più volte e c'è questa scala all'interno di Google che ti pone più in alto degli altri. Quindi è molto semplice, potrebbe essere anche un tentativo tecnico per giocare con le stesse armi degli altri, anche per la Chiesa cattolica, bisogna farsi furbi in questo, mettersi prima con questi stessi sistemi.

È inutile stare a dire che non è solo un mondo economico e, anzi, la comunicazione non è economia, ma deve essere messaggio. Secondo me è entrambe le cose, non possiamo

pensare che non sia economia in questo mondo attuale, noi dobbiamo giocare con le stesse armi di tutto il mondo, non possiamo più porci a lato, ma dobbiamo giocare nel campo insieme agli altri tenendo presente che i cattolici su undici persone che giocano nella squadra di calcio sono uno o due che sono assolutamente contro, tutti gli altri sono indifferenti.

Questo l'ho visto anche in una battaglia che abbiamo fatto della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo sul Crocefisso, è esattamente questa la percentuale, troppo tardi anche come CEI ci siamo svegliati cogliendo la pericolosità della situazione.

Forse sono pensieri tra loro confusi, ma vorrei dire, primo punto: Internet, tutti dicono tutto di tutti, noi dobbiamo fornire alle persone le chiavi di lettura. Dove si forniscono le chiavi di lettura? Nella famiglia in primo luogo. Quindi a cominciare proprio da una riflessione comune e intercettare la comunicazione che è presente all'interno del mondo giovanile cose che troppo spesso noi sottovalutiamo e diamo per scontato. Ci sono i telefonini, Internet, noi rischiamo di restare fuori da un mondo giovanile, con questi ragazzi dobbiamo parlarci continuamente perché poi le scelte le fanno loro in un mondo virtuale.

Si parla ormai di politica scolastica su Facebook, quando vai a dire ai ragazzi: perché vi vedete tutto il giorno e non parlate di queste cose? Venivo da un'esperienza politica sin dalla scuola, perché non parlare di queste cose in classe, ma lo

fate la sera dalle otto alle dieci e mezza anche di questioni importanti solo su Facebook? Credo sia una domanda importante da fare. Ci si confronta nel mondo virtuale più con se stessi che con gli altri e si recepisce quello che appare scritto dall'altra parte come un qualche cosa che è una risposta a se stesso.

Questo mondo singolare lo dobbiamo intercettare, gli dobbiamo dare le chiavi di lettura, che ripeto sono in famiglia. Mi fa piacere che la Chiesa si stia rendendo conto di questo, ci eravamo fermati alle esperienze storiche, forse solo oggi ci si rende conto che abbiamo avuto un blackout, noi cattolici, la Chiesa e anche noi laici, per quindici anni. Ci sono solo dei singoli che si stanno finalmente rimettendo in rete non avendo paura di dire le cose. Bisogna considerare che dobbiamo dare una nuova chiave di lettura non solo ai nostri figli, ma anche a tutto quel mondo di indifferenti di cui si diceva prima. Gli indifferenti sono tali, aspettano una risposta.

In una parrocchia che mi capita di frequentare mi dicono che ci sono moltissimi buddisti, il parroco si trova in difficoltà. Ma questo significa che sono niente altro che indifferenti, cioè, gente che cerca risposte. Noi dobbiamo cominciare a darle però usando gli stessi modi anche furbi che usano quelli che sono contro. Quindi giocando negli stessi campi, non facendo solo, perché servono, i giornali diocesani, ma giocando e facendo sembrare qualcosa, altrimenti c'era una preclusione mentale. Per convincere persone di mondi diversi, ormai non

possiamo più parlare di Italia, anche sul discorso del Crocifisso, per convincere persone che sono molto lontane da noi culturalmente, non gli si può andare a dire: noi abbiamo il monastero benedettino che ha fatto la nostra storia. Loro non sanno neanche che cosa sia, non dobbiamo avere paura di parlare della nostra identità, di queste idee, ma universalizzarle. Che cos'è di più facile se non il messaggio cristiano da universalizzare? Noi dobbiamo cominciare a dire, per la nostra professione, per le nostre attività, calare questo messaggio cristiano in un contesto relazionale senza timori ed educando tutti e in tutte le occasioni che abbiamo di fronte.

Massimo GATTAMELATA

Ringrazio tutti i relatori per il magnifico tempo spese, mi pare di essere tornato studente dai tempi in cui ero avido di notizie, di novità. Sono un medio imprenditore del biellese, mi rifaccio delle esperienze, noi siamo ottanta comuni, ci sono state ottante cooperative operaie che dialogavano con l'allora nascente confederazione (che non si chiamava così) degli imprenditori locali. Ad un certo punto, dopo la Rerum Novarum era inizio secolo, il famoso prete cattolico Don Rietti, di un piccolo comune, in cui ha preteso di mettere a punto il sistema cooperativistico. Io ero veramente figlio della parrocchia, ricordo ancora in tempi più recenti, quarant'anni fa, l'esistenza di queste cooperative, il dialogo tra il nostro Rettore e il capo della cooperativa comunista. Tutti siamo passati di lì, dalla parrocchia, dal vice parroco, dal catechismo, erano tempi meravigliosi però erano realtà che purtroppo non esistono più.

L'intervento di voi tutti è stato meraviglioso, avete toccato argomenti di un'attualità che viviamo, anche se bella, ma purtroppo, manchevole di tante cose che esistevano nel passato. Però io chiedo a voi, in termini di modesto suggerimento, ma chiaramente di poter leggere attraverso la stampa una capacità critica di mettere in evidenza il passato, il presente e il futuro, che può essere dialogato con dei nuovi mezzi che ci sono, certo, Internet, Facebook, ma questa capacità critica di mettere chi c'era allora che esercitava il

potere, chi c'è oggi e come dovrebbe essere. Questo non leggo tanto facilmente da nessuna parte, anche le notizie All News della RAI è targata politicamente, non ho mai avuto modo di sentire il settore vaticanista, però non sempre la stampa cattolica mette in evidenza questi aspetti in termini critici. Nei confronti delle banche sono successi dei terremoti incredibili, non ho letto una virgola in proposito per sottolineare la truffa delle banche nei confronti dei risparmiatori e di quelli che avevano una modesta pensione investita in Cirio o riguardo ai derivati che sappiamo come è andata. Chi ha sollevato una critica alle banche? Questa è una funzione sociale dovuta nei confronti di uno che crede nel capitale sociale. È assurdo che questo non sia avvenuto.

Cominciamo a fare autocritica tutti insieme, maggiormente noi cattolici che vogliamo vivere il Vangelo. Meraviglioso è stato l'esempio dei tre libri usciti ultimamente, Gesù di Nazaret, primo, secondo; L'Ultima luce del mondo, quel dialogo meraviglioso, abbiamo un Papa che è un santo in terra, santo in vita, tocca degli argomenti spinosissimi con una profondità, con una fede e ragione. La stampa cattolica non mi pare abbia messo in evidenza questi aspetti, solo per qualche vescovo che ci ha pensato, abbiamo avuto conoscenza di questo.

Benissimo tutto, magnifica mattinata, ma capacità critica nel momento.

MODERATORE

Grazie a nome di tutti per i complimenti. Siamo in chiusura, due considerazioni finali. Certamente sono d'accordo con il dottor Gattamelata, educare all'uso della tecnica, dei media, chiaramente l'uso di strumenti di comunicazione sono diventati estremamente impersonali, è aumentata in modo esponenziale la possibilità di comunicare con gli altri, si è automaticamente ridotta la capacità di comunicare. Quindi, la gente ha perso la capacità di guardare in faccia le persone.

Io che faccio questo lavoro, mi occupo di problemi tecnici, vi garantisco che i problemi non sono mai tecnici, sono sempre i problemi degli uomini. Io sono obbligato a conoscere, prima di cominciare a parlare la persona che ho di fronte. Se perdiamo questa capacità è difficile capire.

Seconda considerazione, torniamo al discorso di partenza, noi siamo in una fase storica in cui abbiamo attribuito al sapere tecnico il sapere morale, o accettiamo questo e quindi accettiamo di confrontarci, l'economia è sapere morale, il progresso per definizione è utilità economica, ma non è così. È chiaro che ci vuole anche il coraggio di affermare delle posizioni controcorrente, nel momento in cui noi diamo al sapere tecnico il ruolo di sapere morale, le risposte che ci dà la fede.

Ma c'è un altro aspetto fondamentale per cui noi chiediamo alla tecnica e ai modelli, ai numeri, ai dogmi, una cosa che è funzionale all'uomo, il principio di sicurezza. /Mandelbrook/,

che Longhi mi ha fatto conoscere, scriveva che gli uomini hanno bisogno di un numero, prendono anche quello sbagliato pur di avere un numero. Einstein diceva: è più facile rompere un atomo che una prevenzione. Credo sia molto importante questo.

Vorrei concludere riportando il pensiero di quel grandissimo teologo che era Romano Guardini che nel 1951, quando scriveva lo splendido libro “La fine dell’epoca moderna, il potere”, diceva: si sta verificando nel mondo moderno una sottile capacità dell’uomo di impadronirsi dell’uomo, tramite i mezzi di comunicazione, modelli di vita, modelli di consumo, di modo che l’uomo non riesce più a capire qual è l’essenza delle cose, che cosa sia giusto o sbagliato di fronte ad esse. Platone diceva che questo è il compendio del dovere umano.

Sostanzialmente, nel momento in cui l’uomo trasporta nel campo delle libertà le energie che nel regno inanimato sono regolate da leggi razionali, le sottomette ad un principio che di per sé non è calcolabile, quindi è più pericoloso della bomba atomica, perché tu trasporti nel campo delle tue libertà dei principi o delle energie che nell’ambito del regno inanimato sono regolati da leggi razionali. Il concetto del non prendere il frutto dell’albero della conoscenza e del bene e del male. Il venire meno a questa cosa.

Guardini mi dice una cosa molto importante: di fronte a questo pericolo chi può risponderne. Non possono risponderne gli Stati Uniti. A maggior ragione oggi possiamo

dire perché sono troppo giovani, la loro cultura non ha una storia, radici, vedono il futuro come garanzia di successo. Questo spiega perché Fukuyama nel 1992 scrive “La fine della Storia”, per loro è una garanzia di successo. Non può essere la Cina, lui dice, perché non si come andrà il processo di democratizzazione, se rotta con il suo deposito sapienziale e non si sa quanto di Confucio che diceva: Non imporre agli altri quello che tu stesso non desideri. Il vero problema, dice Guardini, dovrebbe essere dell'Europa, perché ha una storia millenaria, ha creato la rivoluzione industriale, ci è convissuta, ha creato l'idea della libertà dell'uomo come sua opera. Ed aggiunge: all'Europa spetta il compito di liberare l'uomo dalla sua opera, cioè dalla sua libertà.

Per tornare al messaggio cristiano, sostanzialmente cosa dice? Il compito è quello del servizio, ma non inteso come attività dipendente, ma come impegno di chi vuole riafferma che le cose del mondo siano giuste e che riafferma la vita della terra, la vita dell'uomo, di tutto ciò che si chiama vita. Guardini dice sempre: questa non è sublimità, ma semplice, realistica oggettività.

Credo sia questo il messaggio che ci possiamo lasciare con oggi, il monsignore, il giornalista, abbiamo condiviso un momento comune e forse abbiamo anche costruito un po' di capitale sociale. Mi piace pensare che sia importante tutto questo. Quando dico capitale sociale e capitale economico, nel libro dico che a livello di piccola e media impresa

abbiamo i migliori imprenditori del mondo, perché è gente che rischia del proprio, è legata al territorio, ha il senso della solidarietà. Il capitale sociale funziona come un dare e un avere, Guerra, amministratore delegato di Luxottica, ma potremmo citare tanti, hanno fatto un'assicurazione sanitaria per integrare le spese sanitarie che la ASL non è in grado di sostenere. Questo garantisce un risparmio di 5-6 mila euro per famiglia, quindi ha generato capitale sociale. Se io sono un imprenditore che mi approfitto del fatto che la gente non ha lavoro, è sottopagata quindi la prendo per pagarla di meno, io uso capitale sociale per generare capitale economico. Se io sono un impiegato pubblico che va al ministero, lavoro, genero capitale sociale e capitale economico. Se invece vado a lavorare e non faccio il mio lavoro, uso capitale sociale per generare capitale economico.

I saldi devono essere positivi, quindi, la domanda con la quale ci possiamo lasciare è questa: oggi noi abbiamo un'amministrazione in senso lato che sta creando capitale sociale o che sta bruciando capitale sociale?

Il grande /Thoymer/ cosa diceva? Questo lo citava Ratzinger quando era prefetto della Congregazione, lui diceva che aveva ragione: una società comincia a declinare quando l'élite che governa non è più in grado di dare risposte creative al mondo che cambia. Quindi non è più in grado di capire come sta cambiando il mondo e in quale misura devo rispondere alle sollecitazioni esterne. È a quel punto che

l'élite diventa non più creativa ma dominante, nel momento in cui diventa dominante pensa agli interessi propri e non a quelli degli altri, si frattura in corporazioni autoreferenziali e per mimesi non è più in grado di ricomporsi negli ideali e nelle persone che la rappresentano. Per mimesi tira dentro persone che sono sempre di più basso livello, fino a quando prima o poi la società collassa. Non è mai un collasso per motivi tecnici-economici, ma sempre e solo per motivi ideali e spirituali. Riportare l'uomo al centro dell'economia credo sia solo non solo un dovere ma un impegno morale per tutti noi a partire dalla Fondazione.

Vi ringrazio dell'attenzione.
